945.721
An28c
cop. 2

G-11

Cose di Napoli

COSE

DI

APOLI

offerte ai ſuoi amici

da

RAFFAELE ANDREOLI

ROMA,

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA,

via della Mercede, 35-36.

1875.

945.721
An28c
cop. 2

R. MYST W. SEXTON

NOn pubblico queſto libriciattolo per fin di guadagno, e la prova n'è che lo regalo agli amici. Nè meno lo pubblico per mandarlo alla più o meno tarda poſterità, perchè ſo bene che il poverino non ha gambe per arrivarci. Io voglio ſoltanto aver ſotto la mano qualcoſa da preſentare a coloro che ſapendo come io, non contento di porre del nero ſul bianco per conto dello Stato, imbratto anche talvolta della carta per conto mio proprio, mi ſi dicono deſideroſi di ammirare qualche parto del mio ingegno, e ſono probabilmente curioſi di vedere che razza di roba il mio cervello almanacchi.

LIBRARY

717805

Volendo dare a questa pubblicazione una specie di unità, ho messo insieme un discreto numero di cose che tutte per la qualità del loro soggetto posson dirsi di Napoli; alcune timidette e vergognose di dover la prima volta uscir dal fondo de' miei scartafacci al cospetto degli uomini, altre che hanno già preso gusto a correre il mondo per la cortese accoglienza che ci hanno trovata.

Ma la mia scelta ha avuta anche un' altra ragione.

Vedi Napoli e poi muori, *dice un proverbio. Riconoscendo che si può viver benissimo dopo aver veduto Napoli, e così pure senza mai vederlo, si deve però convenire che questo è il più bel paese del mondo. Allo splendor del cielo e del mare, all'ubertà del suolo, corrisponde l'acume delle menti e la bontà degli animi:* la terra Simili a sè gli abitator produce. *E sempre che questa felice produzione è stata, non dico aiutata, chè tal ventura non l'è mai toccata finora, ma poco o punto contrariata, essa ha dato frutti mirabili. Nel XVI secolo, dopo tanto lunga e rovinosa vicenda di interne lotte e di guerre, Torquato Tasso, discorrendo di quali città d'I-*

talia poteſſero gareggiare con Parigi, rammentava in primo luogo Napoli, chiarissimo per la piacevolezza e comodità del sito e per la moltitudine de' baroni e de' cavalieri. *Ma il dominio ſpagnuolo, che fu ſempre e dovunque la peggiore di tutte le dominazioni ſtraniere, aveva già cominciata l'opera ſua devaſtatrice. Circa tre ſecoli di ſempre creſcente miſeria ed ignoranza fecero delle noſtre provincie quel governo che tutti ſanno: pure, che non foſſero eſſi baſtati a tutto corrompervi e guattarvi, lo moſtrò quella pleiade di grandi penſatori e di grandi patriotti che nello ſcorcio del paſſato ſecolo, non appena fu reſtituito a sè l'antico reame, deſtarono la meraviglia e la pietà di tutto il mondo civile. Ma la mannaia del primo Ferdinando, la polizia ed i preti del ſecondo, compirono l'opera laſciata incompiuta dagli Spagnuoli. Groſſe tenebre d'ignoranza, reſe ancora più ſenſibili dai lampi di dottrina e di genio che pure le rompono; un grande abbaſſamento morale, tanto da far parere ſuperbia e quaſi tener per inſulto lo sforzo de' pochi magnanimi di ſollevarsi dal comune livello; quella mancanza di fiducia negli*

altri ch' è tanto naturale in chi non ha ſtima di sè, e che rendendo impoſſibile la diſciplina, diſſperde ogni forza; l'uſanza di cercar le cagioni dei noſtri guai dapertutto, fuorchè in noi ſteſſi, propria di tutti gl'ignavi, che quando dovrebbero aiutarſi aſpettano ſempre di eſſere aiutati: ſono queſte pur troppo le condizioni in cui la libertà ci ha trovato. Ma di ſiffatte condizioni ſi può giuſtamente incolpare il popolo napoletano? Nè manco per ſogno. I popoli hanno il loro fato, come lo hanno gli individui; ma non è già quello ſognato dagli antichi: fato a ciaſcun uomo è il ſuo carattere, a ciaſcun popolo è la ſua ſtoria. Ed anzi al popolo napoletano potrebbe darſi lode di ſuperiore al ſuo fato, inquantochè eſſo è migliore aſſai di quello che avrebbe potuto farlo la nequizia degli uomini, ſe meno contraſtata da benignità di natura. Se non che, convinto della neceſſità, per chi voglia trovar rimedio ai propri mali, di conoſcerli anzitutto e di confeſſarli, io ho ſempre deplorato apertamente le molte piaghe che guaſtano la divina bellezza della mia Partenope. Ma di queſta mia franchezza parecchi miei concittadini

ſi ebbero a male, e taluno traſcorſe fino ad accuſarmi di poca carità del natio loco. *Queſto libricciuolo ſervirà, ſpero, a moſtrare che io poſſo amare il mio paese nativo diverſamente da altri, ma che non lo amo meno di nessuno.*

Roma, 15 maggio 1875.

PROSE

IL MOLO DI NAPOLI.

BOZZETTO[1]

Nell'Ottobre ultimo, ero a Napoli da un paio di settimane, ed avevo riveduto la più parte dei luoghi che m'importava di rivedere, quando un bel giorno, lì verso il tramonto, mi ricordai di non avere ancora fatto una visita alla più vecchia, se non alla più cara delle mie conoscenze, al Molo; e subito mi ci avviai. L'aveva ben visto di sbieco la sera del mio arrivo; ma primieramente era buio, e poi una delle famose *carrozzelle* mi sbalzava a rompicollo per lo svolto del Piliere, e poi... parlo o taccio? come dicevano i nostri arcadici, quando stavano per isballarla un po' grossa. Parlerò, perchè credo che sia il meglio, e dirò che il momento dell'arrivo a Napoli, per quanto men tristo che per addietro, gli è pur sempre un tristo momento. Figuratevi che al mio primo apparire sotto

1 Pubblicato nel *Passatempo* di Torino, 25 giugno 1865.

l'arco dell' Immacolatella, una turba di giudei mi si gettò addosso, proprio come a Gesù Cristo nell'orto, e per isvincolarmi da' facchini che volevano a forza levarmi la sacca di mano, per liberarmi da' cocchieri che si contendevano la mia povera persona a rischio di farla in quarti, perduto il lume degli occhi, io aveva dato dei piedi in una grossa valigia messa giusto attraverso il passaggio, o per malizia, o con quella *magna negligentia* di cui i giureconsulti dicono che *culpa est;* e levatomi di terra abbastanza malconcio, mi ero gittato nella prima carrozzella (non tanto presto che anche prima di me non saltasse a cassetta un facchino deciso a servirmi ad ogni costo), e scappavo via dal porto come un cane scottato.

Altro dunque che pensare al Molo! e buon per esso, perchè probabilmente in quel punto io gli avrei augurato di sprofondarsi nel mare; ed ora, a sangue freddo, ne proverei rimorso.

Eccomi dunque giù per il *Largo del Castello*, che dopo quattro anni di vita nuova non ha rinnovato altro che il nome, adesso *Piazza del Municipio,* incamminarmi piede innanzi piede alla volta del Molo. Lascio a destra la granguardia, tutto soddisfatto di non più vedervi attraverso l'inferriata quel brutto misto di spavalderia e di tremerella ch' era il tipo del soldato borbonico, da cui non si salvava nemmeno la rosea faccia dei discendenti di Guglielmo Tell. Ora il soldato italiano, assai più che delle armi sue, forte della stima e della simpatia

generale, se ne sta lì tranquillamente a godere lo svariato spettacolo che gli offre il più vivace popolo della terra, e la sua modestia non gli fa neppur sospettare di essere egli stesso la parte più bella e più cara di quello spettacolo. Subito dopo vengono i fossi di Castel Nuovo, ora in parte colmati dalle macerie dell' abbattuto torrione, tra' cui merli il famoso dì 15 maggio del 1848 fu chi affermò di avere affigurato re Ferdinando indirizzar la mira de' suoi artiglieri contro i punti della città prediletti dal paterno suo cuore. Per quanto le ruine sieno malinconiche, specialmente dove è tanto difficile, anzi addirittura problematico di vedervi nulla sostituito, quanto dentro la giurisdizione del municipio di Napoli, io non seppi fare a meno di ridere un cotal pocolino della magra figura che faceva così per terra il prelodato torrione. Insulto a un caduto, brontolerà un borbonico; ma se cadessimo noi, si contenterebbero quei signori di un magro risolino? Le galanterie dei La Gala e dei Caruso sono appena le prove del ballo che ci tengono in serbo; e se noi con tutto ciò non abbiamo voglia che di ridere, ci lascino fare.

Quel tratto di strada che corre lungo il fosso fino alla porta del Castello, ora si differenzia di poco da qualunque altra delle principali contrade di Napoli. Una specie di confettiere sul principio, nelle cui sale discretamente eleganti un po' si mangia, un po' si beve, ma sopratutto si fa l'occhietto a due o tre visini di donne incaricate *(o tempora! o mores!)* del servizio. Poi un

caffè da negozianti, oh quanto diverso dal famoso caffè del Molo, il cui solo nome risuscita tutto un mondo di uomini e di cose che non sono e non saranno mai più. Segue un teatrino di forze, di destrezze, di bestie ammaestrate, di portenti di ogni sorta: e sulla panca laterale all'ingresso figurano ancora il pagliaccio tempestato di nerbate, di calci e schiaffi, delizie dell' umanissimo pubblico; la donna in gonnellino e più o meno sudice brache, con la fronte cerchiata di ottone e la sua brava tromba in mano, non più donna neppur della voce, che gli strapazzi e gli abusi han fatta più chioccia di quella di Pluto; un paio di ragazzacci maschio e femmina, vittime predestinate ai passatempi del popolo sovrano; e padrone assoluto di tutti il capo della brigata, il cui grosso nerbo di bue è troppo più simpatico agli spettatori di quanto si crederebbe dover essere ad uomini liberi. Ma tutto ciò per lo più non differisce da quanto si vede dapertutto, fin sulla piazza Milano a Torino, che molti geografi pretendono esser proprio agli antipodi del Molo di Napoli. Ultimo viene il teatro del Sebeto; ma anche qui, per quanto strani gli annunzi degli spettacoli, per quanto incessante il tuonar della moschetteria, il batter dei tamburri, lo strepitare del pubblico, che se ne sentono di fuori, non c'è gran divario da quanto si pratica in qualunque altro dei teatri d'Italia particolarmente destinati all'educazione del popolo. Una volta però, oh! una volta la cosa era ben altrimenti; perochè a girar tutta quanta la terra non si sarebbe

potuto trovare tanta quantità e tanta varietà di cose quanta n'era accumulata in quel poco di strada.

Presso la carrettina del venditore di arance, il biroccino del cavadenti: allato alla tavola del venditore di fichi d'India, il piccolo laboratorio del *francelliccaro* intento a manipolare *coram populo* e spartire in pezzetti la sua bionda pasta di mele: accanto al sorbettiere ambulante, il cantor de' miracoli, che un po' canta accompagnandosi col violino, un po' racconta, mostrandole con una canna dipinte sopra un gran cartello, le varie vicende di un furfante matricolato, che per aver da fanciullo mantenuta l'usanza di recitare ogni giorno una *avemmaria* ad un abitino sospesogli al collo dalla madre, campò dalla forca, essendosi miracolosamente spezzato il capestro già strettogli alla gola; poi cavata di saccoccia una manata di abitini, a stento soddisfa alla ressa de' compratori, a cui non par vero di prender con un soldo le loro cautele contro i possibili sbagli della giustizia criminale. E dapertutto un formicolio di gente d'ogni condizione ed età, un turbinio di voci di ogni tuono, sormontate a vicenda da squilli di trombe, colpi di gran casse, abbaiamenti di cani; un finimondo insomma da far girar la testa a chiunque non fosse nativo di Napoli e per di più abituato al Molo.

Io che ci era abituatissimo, la mercè della buona memoria del mio povero babbo che ogni giorno vi si recava, con me fanciullo per mano, a scambiare quattro parole d'inglese con un padrone di barca di sua cono-

scenza, mi ricordo che tra tutto quel trambusto distinguevo a preferenza la voce un po' nasale e strascicata di un giovine pallido e melanconico, vestito da operaio, che tenendo con la destra sollevata una verghetta pirotecnica accesa, ripeteva monotonamente *« Frafchette di fuoco a dodici un grano »* ad un semicerchio di ragazzi come incantati da quello sfavillamento, ma dei quali non vidi mai mano portarsi alla scarsella, probabilmente perchè ce l'avrebbero portata invano. Nè quegli si sgomentava; ma come l'una verghetta era sul finire, ne cavava tranquillamente un'altra dalla tasca di cuoio che gli pendeva dal collo, ed accesa la nuova al mozzicone, gettava questo in terra, e ricominciava il suo verso. Calcolate le moltissime che ardeva, e le poche che doveva pur vendere, gli è un problema come quell'uomo campasse. Ma il campare a quel tempo in Napoli era una cosa sì facile, che appena sarebbe adesso credibile. Non così il vivere, se vero è quel che dice Dante, che *« Vivere è ragione ufare. »* Per esempio, un giorno che io guardava le solite fraschette di fuoco, ecco venire a quella volta un branco di poveri straccioni a capo chino e colle pugna dolorosamente strette insieme sul petto, incalzati da una squadriglia di birri che a gran colpi di lunghe canne d'India applicati alle seminude spalle se li cacciavano innanzi. Pien d'orrore e di sdegno mi strinsi a mio padre, che mi disse: « E se facessero così al tuo babbo, che faresti tu? » — « Io, risposi di botto, cercherei d'un coltello, e ne darei nelle

pance di quei mostri. » La qual risposta parve tal miracolo al brav'uomo, che poi per un gran pezzo gliela sentii raccontare; e lì sul fatto volle premiarmene con lo spiegarmi che quella spazzata di stracci si faceva perchè quel giorno si aspettava al Molo la carrozza di non ricordo più qual principe straniero, a' cui occhi si voleva che il paese facesse buona comparita. Ed aveva tutta l'aria di darmi una spiegazione naturalissima, da non trovarvisi punto a ridire. Del resto, cosiffatto amor proprio da proprietario si rinnovava ne' Borboni ad ogni venuta di sovrani; e i più burloni tra' popolani, sapendo che era fuoco di paglia, si studiavano eluderlo. Quando ci capitò Niccolò di Russia, ordine fu dato a tutti i cocchieri da nolo di metter giubba nera e cappello incerato, e a tutti gli scalzi di metter le scarpe. De' cocchieri ci fu chi fece la giubba e chi il cappello di carta; qualche *lazzaro* dette il lustro alla pelle dei suoi piedi: e tutto andò per lo meglio. Ma torniamo al Molo.

Presso al teatro del Sebeto è lo sbocco della popolatissima contrada di Porto, in cui nelle ore pomeridiane versandosi a ondate i soldati borbonici dall'opposta porta di Castel Nuovo, mescolavansi con quelle di popolani e di marinai moventi a rincontro, e poco men che non intercettavano la via. Dopo il 48, l'uscita quotidiana di quella soldataglia macchiata di sangue cittadino, emulatrice delle infamie poliziesche, e pronta per un nonnulla a vendicarsi dell'odio e del disprezzo

universale col manomettere gl'inermi, aveva sempre un che di pauroso e di sinistro che turbava le gioie della stessa più stupida plebe. Ed anche prima di quell'anno nefasto, quell'uscita era talvolta causa di forte apprensione. Io ricordo con orrore le vere battaglie combattute assai volte in quella contrada tra soldati siciliani e napoletani. La Sicilia era gelosa della sua esenzione dalla leva, e quel volpone del Bomba era ben contento che i fieri isolani si privassero da sè della disciplina delle armi. Ma per quel suo pizzicore di far soldati, non potendo prenderne tra l'onesta cittadinanza siciliana, ne prendeva dalle galere. Aveva così raggranellato un par di reggimenti da rifornirsi man mano di galeotti, e giustamente se ne teneva. Rivali di costoro nella grazia del Re erano i reggimenti a piè ed a cavallo della Guardia Reale, sorta di Pretoriani o di Giannizzeri, meno il valore. Un bell'umore diceva che la Guardia napoleonica moriva e non si arrendeva, ma che la borbonica aveva trovato il modo di non morire nè arrendersi, fuggendo sempre. Quella rivalità costituiva fra i detti corpi uno stato perenne di guerra. I siciliani senza armi apparenti, ma tutti muniti di coltelli e ancor più di rasoi, i napoletani pavoneggiantisi nelle loro vistose divise, si mescolavano al popolo quasi non d'altro curanti che di parteciparne i divertimenti. Poi a mano a mano si sceveravano, facevano capannelli, e in un dato momento eccoli tutti coi ferri in pugno scagliarsi gli uni sugli altri. Il popolo, al primo addarsi della mala

parata, se la svignava; i bagattellieri d'ogni sorta ripiegavano le loro carabattole; e il campo restava tutto alla fratricida lotta di uomini dalla rabbia trasformati in bestie feroci. Le lunghe sciabole e le grandi persone della Guardia sopraffacevano il più delle volte le armi corte ed i piccoli corpi degli avversari; ma la vittoria era sempre caramente pagata. Ho ancora in sugli occhi un granatiere menato in vettura allo spedale, con non men di una dozzina di ferite sulla sola faccia. Si sarebbe potuto evitare quel sangue, scompagnandoli di guarnigione, ma anche la tirannide ha le sue civetterie; e forse il Re si compiaceva di veder così conteso il suo favore; di certo poi doveva godere che quel sangue crescesse rancore tra' due popoli, sapendo bene che i pregiudizi bevono grosso, e che nè la Sicilia avrebbe considerato che si trattava de' suoi geleotti, nè Napoli che si trattava dei suoi granatieri. Salvo questa e qualche altra tale eccezione, le belle e svariate divise militari crescevano brio al vecchio Molo e vi attiravano molto numero di nutrici, cameriere, fantesche ed ogni altra gradazione di donne di servizio, adoratrici perpetue di Marte.

Il secondo tratto della strada del Molo non mi parve mutato gran fatto. Il trasferimento dell' amministrazione delle poste nello sventurato non meno che bello palazzo di Gravina ha fatto emigrare di là i segretari ambulanti che infioravano di tutte le grazie del loro stile e del loro carattere le lettere de' poveri idioti de-

stinate ad essere ingoiate dalla prossima buca. Poveri martiri, quante volte ho compatito alle vostre torture vivamente espresse dallo scontorcersi della faccia e dal convulso tremar della cima della vostra penna d'oca, mentre una petulante serva con una nuova aggiunta o variazione frullatale pel cervello vi costringeva a storpiare con le proprie mani il parto del vostro ingegno! Ma consolatevi; la vostra sorte è comune a molti *applicati,* i cui soprastanti non sono più ragionevoli delle vostre pratiche, e sono poi infinitamente più brutti, e di più non si possono corbellare facendo lor dire altro che non vogliono, come son certo che non di rado fate voi altri. Anche i ciccaioli *(muzzunari)* avranno scelto altro campo, perchè non un solo io rividi de' tanti scartocci di cicche ond'era tappezzato l'accesso al teatro del Fondo. Ma le son mancanze che appena si notano. Quel che salta agli occhi è la bellezza esterna del detto teatro, già ammirata da vari anni, alla quale ora si aggiunge l'interna eleganza per opera del Maieroni, e non manca omai che ciò che manca dapertutto in Italia, roba buona da rappresentare. Ma verrà anche questa subito che di un centone variopinto, che tuttora siamo, saremo fatti una vera stoffa di nazione tutta d'una tinta e d'un pelo, nella quale le comiche forbici potranno tagliare per bene.

Il Molo propriamente detto, comincia dalla porta della Darsena. Quel giorno ch'io vi riposi il piede era uno de'più belli tramonti del sole in quel magico golfo.

L'occhio correva libero fino all'estrema Lanterna, il cui muro di mattoni imporporato dal tramonto le dava apparenza di una torre di fuoco. A destra, alcuni legni da guerra galleggiavano alteramente nel porto militare già immerso nell'ombra, mentre i pennoncelli delle loro antenne rifulgevano ancora degli ultimi raggi solari. A sinistra una fitta di legni a vela ed a vapore assiepava il porto mercantile, alcuni dediti alle loro operazioni di commercio, altri voluttuosamente abbandonati al più compiuto riposo. In mezzo la bella via del Molo, con le sue grandi lastre di pietra del Vesuvio diligentemente spazzate, co' suoi be' marciapiedi perfettamente sgombri, con la inferriata rizzata da poco verso il porto militare accuratamente pulita, ma... Questo *ma* suggeritomi dalla quasi solitudine regnante in quella già frequentatissima via, si tirava dietro una tal folla di rimembranze, di sentimenti e di idee, che per mettervi un po' d'ordine mi ridussi appiè della Lanterna, e dominando di là tutta quanta la scena, detti alla fantasia licenza di ripopolarmela delle immagini del tempo che fu. Prima però di ricordare le mie fantasticherie, giova fare un'avvertenza, perchè a sentir parlare di solitudine regnante in un luogo come il Molo, non ci sia chi ne argomenti male per il commercio e per la frequenza de' forestieri in Napoli. Tutt'altro! Il cambio delle merci e il viavai de' viaggiatori son venuti sempre aumentando dal giorno che Napoli si levò d'in sullo stomaco quell'incubo orrendo della dominazione bor-

bonica. Vuolsi dunque avvertire che tutto il movimento commerciale si fa per le sottostanti banchine, quello della marineria da guerra per la Darsena, quello dei viaggiatori per l'imbarco dell'Immacolatella; sicchè sul Molo non c' è propriamente che da passar tempo e prendere il fresco quando ce n' è. E così era pure in *temporibus illis,* salvo che adesso il popolo preferisce di passare il tempo altrimenti e di pigliare il fresco altrove.

Tutta la lunga e larga strada mi tornava in mente gremita di gente, ma di gente che dall'un lato della strada era tutta in moto, dall'altro tutta immobile. Gli è perchè il lato verso il porto soleva esser percorso dai passeggiatori con quella confusione, con quel rimescolamento ineviabile dove non sia convenuto che ognuno tenga alla sua destra; e questa convenzione a Napoli, dove per la gran folla il bisogno n'è maggiore, non c'è neppure adesso che tanti Napoletani ne han gustato i vantaggi sotto i portici di Po, ma ci si continua ad arrabattarsi con quello stesso ordine con cui il divino Poeta osservava *le minuzie de' corpi Moverſi per lo raggio onde ſi liſta Talvolta l'ombra.* Tutti però si guardavano bene di appressarsi troppo all'orlo della strada occupato da pezzenti che disposti in vari gruppi più o meno plastici, facendo mostra di piaghe e di storpiature più o meno problematiche, invocavano con alti guai la carità de' passanti senza che ordinariamente l'autorità trovasse punto da mischiarsene. Quel lato invece che guarda la

Darsena era per tre quarti occupato dagli spettatori de' burattini. Su questi ultimi c'è poco da fermarsi, perchè de'burattini se ne trova dapertutto, e dureranno quanto il mondo. Pure io non saprei trasandar questa occasione di dare un pubblico attestato di riconoscenza alla memoria (morto di certo è il brav'uomo, ch'era allora già vecchio) del burattinaio egregio che tante volte deliziò la mia fanciullezza. Mi pare ancor di vederlo col suo castello in ispalla venirsene bel bello lì sul vespro, accompagnato dalla moglie carica di un grosso fagotto dalle cui aperture scappavano fuori la nera faccia di Pulcinella tra le braccie dell'eterno suo rivale Coviello, e la gaia gonna di Colombina implicata nel funebre ammanto della Morte; e dietro essi con comica gravità trotterellava un piccol cane lupigno, che non di rado interveniva nella farsa, senza che l'estetica popolare si mostrasse punto urtata da questo eccesso di realismo e dalla sproporzione tra la statura del cane e quella dell'uomo. Non era ancor finita di piantare la baracca, e già un gran semicerchio di gente le stava dinanzi, che poi venivasi a mano a mano ingrossando per modo da invadere talvolta l'intera larghezza della strada. E non era tutta plebe veh, ne' tutta ragazzaglia; ma persone d'ogni condizione ed età, tutte col mento levato, stavano per lunghe ore attente egualmente allo spettacolo, con tanto desiderio di vederne la fine che neppur quando la moglie del burattinaio col suo piattello di stagno in mano passava ad invevitabile rassegna

tutto quanto il pubblico, un solo spettatore non aveva il coraggio di svignarsela. Successo invidiabile certamente per tanti autori di commedie, i cui sforzi per farsi tollerare mi confermano sempre più nella mia stima per il povero improvvisatore del Molo.

Pel cantastorie poi gli è un altro conto. Il cantastorie fu per Napoli quasi una istituzione, e prima che questa istituzione non sia scomparsa del tutto, merita bene che se ne discorra un poco più che della baracca de' burattini. A non tener conto di qualche straordinario e sempre vano tentativo, tre generi di storie avevano al tempo mio tre particolari cantori, il pubblico dell'uno de' quali non aveva nè aver voleva punto che fare con quello degli altri. Tutti e tre, per giustificare il loro nome, belavano con monotona cadenza una parte delle rispettive storie, ma smessi poi subito quegli incomodi trampoli, andavano per la piana continuando il loro racconto in tuono ordinario. Se togli questo punto di contatto, in tutto il resto si differenziavano di molto. Il cantastorie puro, quello esclusivamente dedicato al signor di Montalbano, ed il cui uditorio era quasi interamente composto da' così detti *appassionati di Rinaldo*, non era più che una squallida testimonianza del buon tempo antico. Il vecchio cantore non aveva nulla lasciato del suo sacramentale abbigliamento di oltre mezzo secolo addietro. Aveva ancora in testa il gran cilindro qua e là ammaccato ed in più luoghi precursore de' fori suggeriti dall'odierna igiene; sul naso

i grossi occhiali tenuti insieme dallo spago; indosso la giubba rattoppata; in mano il suo grosso, lacero ed unto zibaldone: tutti insomma i distintivi con cui lo si figura nelle tante raccolte de' *costumi* di Napoli. Solamente egli, inabilitato dagli anni a tenersi in piedi, sedeva sur una panca, e il suo scartafaccio appoggiava sulle incavalcate ginocchia, e la sua destra che una volta accompagnava la sua cantilena, or gli serviva spesso spesso a rimettere in bilico gli occhiali traballanti sull' avvizzito suo naso. Pochi uditori, tutti vecchi, gli sedevano intorno, fumando la loro pipa, dormicchiando, guardandosi attorno, senza che il narratore si adontasse punto di una indifferenza ch'egli stesso sentiva e la quale peraltro non noceva alla scarsa ma sicura raccolta. La mia vispa fanciullezza rifuggiva dallo spettacolo di queste viventi rovine; ond' io delle abitudini di quel crocchio non saprei dir più di quanto se ne vedeva passando.

Non così del giovine cantastorie che a pochi passi di distanza insultava co' suoi quotidiani trionfi la desolata decadenza del vecchio. Io era de' più assidui frequentatori della sua numerosissima riunione, fino al punto di venire a posta da Portici, dove la mia famiglia recavasi qualche domenica a desinare, per non perdere il filo delle sue narrazioni. Anzi io sarei ben ingrato se per un malinteso orgoglio non confessassi che a quel mio gusto debbo in parte l' amore che ho poi sempre avuto a' grandi poeti. Perochè quell' ardito novatore

non se ne stava contento alle rancide fiabe de' Reali di Francia, di Buovo di Antona, di Paris e Vienna, del Guerrin Meschino ecc., ma trasvolava al Morgante del Pulci, all'Orlando del Boiardo e dell'Ariosto, alla Gerusalemme del Tasso, e fino talvolta all'Eneide di Virgilio. È vero che egli raffazzonava di capo suo quelle divine creazioni: ma questo che fa? Ei le raffazzonava appunto in quel modo in cui l'uditorio suo poteva solamente gustarle; e l' ombre di que' sommi potevano sorriderne, ma non averselo a male. Ricordo per esempio, ch'egli mandava Enea a caccia con un magnifico schioppo, senza che alcuno se ne formalizzasse più che gli inglesi non si formalizzino a sentire da Milton che gli angeli nelle loro celesti battaglie adoperarono il cannone. Certo è che tutti i suoi raffazzonamenti, o vuoi anche dire le sue storpiature, lasciavano pure all'Ariosto bellezza bastante per innamorarmene a segno ch'io non detti mai pace al mio povero babbo finchè non me ne ebbe comprata una copia in 5 volumi discretamente macchiati dal tempo e ricamati dai tarli, ma che nondimeno a' miei cupidi occhi sembravano tanti gioielli.

Era questo cantastorie un' ometto sui trenta, bruttino anzichenò, ma simpatico, e di volto e di occhi espressivi quanto altro mai de' nati a vista del Vesuvio. Vestiva sempre da marinaio, non so più se per un cotal suo capriccio, o per ossequio al suo primo mestiere. Libri non se ne vedevano mai tra le sue mani, ma soltanto una mazzetta, sulla quale appoggiavasi me-

diante la sinistra allorchè pacatamente narrava, e che brandiva poi nella destra quando invasato dalle prodezze de' suoi eroi imitava il colpeggiare delle loro irresistibili spade. Durante quei brevi, ma non rari parossismi, il primo cerchio de' suoi uditori, ch'erano quelli seduti per terra, raccoglieva a sè le gambe per far piazza bastante a' suoi salti da ossesso, e per guarentirle da qualcuna di quelle botte da orbo: il secondo ordine, ch'era di seduti su panche, e il terzo de' ritti in piedi, lo seguivan degli occhi, della testa, di tutta quanta la loro persona; e guai a chi, incapace di tale entusiasmo, si fosse avvisato di riderne! Si narra di vari che v'han lasciato la pelle. Ed anch'esso, il povero cantastorie, lasciò la sua pelle sul Molo una sera che nel teatrino dirimpetto allora alla porta della Darsena appiccò zuffa, e troppo diverso da'suoi fatati ed invincibili paladini prese non so quante collettate mortali. I suoi successori, da meno assai di lui, non resistettero all'urto de' tempi nuovi, e, sempre battendo in ritirata; si rifugiarono prima nella uggiosa ed appartata piazza della Dogana vecchia, poi ne' remoti ed equivoci dintorni di Porta Capuana, dove sento che ora danno gli ultimi tratti. Eppure, quell'esaltazione della forza posta al servizio dell' innocenza e della bellezza, aveva il suo lato buono; e in mancanza di meglio, si sarebbe potuto trarne partito per isfangare alquanto le anime, se di quel fango non fosse stato geloso il governo, come del suo più vitale elemento.

Ultimo veniva il cantore delle gesta de' più famosi briganti: un uomo corto e tarchiato, zoppo al segno di dover reggersi con le grucce, vestito alla foggia degli operai, e nella voce, nello stile, ne' gesti, umile fino alla bassezza e faceto fino alla sguaiataggine. Parecchi, vedendo il costui uditorio sempre numeroso, hanno espresso la loro meraviglia che un governo così minutamente censorio come il borbonico lasciasse poi in pieno aere magnificar le umiliazioni e le sconfitte di tutti i rappresentanti e gli agenti della legge, dal supremo magistrato fino all'ultimo gendarme; e dopo fatta questa osservazione, si son tenuti di poco inferiori, se non pure eguali, a Machiavelli e Montesquieu. Poveri ingenui! L'istinto tirannesco serviva ai Borboni assai meglio che non serva a voi la vostra finezza. Rappresentanti del disordine morale, del pervertimento della pubblica coscienza, del trionfo della forza brutale e dell'astuzia volpina sulla disarmata bonarietà del diritto, essi non erano che briganti in grande, nè potevano non simpatizzare con quelli che lo fossero in piccolo. Da ciò la fiacca e svogliata persecuzione che permise al canchero del brigantaggio di perpetuarsi in quelle provincie: da ciò la propensione agli accordi, per cui un Re, capo di centomila soldati, come Ferdinando II, non ischifava di stipular pensione a un capo di una ventina di briganti come Talarico: da ciò la facilità ad accettare i briganti per soldati e i loro capi per generali, come tante volte dal 99 fin oggi. E che i loro istinti

non gl'ingannassero, è qui l'odierna cronaca del brigantaggio per dimostrarlo. Io mi meraviglio piuttosto che non incoraggiassero lo sciancato panegirista dei precursori di Caruso e di Crocco. Se fosse ancor vivo, egli dovrebbe recarsi a Roma, dove re Francesco talvolta cambia il suo Ministero, e farvi valere i suoi titoli al portafogli della Pubblica Istruzione.

Tutto questo picciol mondo di più o meno lodevoli passatempi era minacciato, specialmente ne' dì festivi, da un serio pericolo. Ad un tratto uno sgomento, direi quasi un terrore s'impossessava di tutta quella gente: tutti gli occhi si volgevano verso il Largo del Castello, d'onde un picciol gruppo di persone, simile a nodo di nubi apportator di procelle, avanzavasi ratto; e tutte le labbra mormoravano: « La Missione ». Formavano quel gruppo un sacerdote, un par di chierici portanti un grosso crocifisso, un tabarro e qualche altro ammennicolo, e dietro essi alcuni bacchettoni caricati di qualche seggiola, panca, o asse da rizzare baracca. Giunto infatti il Missionario sul Molo, la sua baracca era tosto rizzata, col suo bravo crocifisso ritto in un canto; ed egli, montatovi su, cominciava con muggiti da toro ferito a chiamare il popolo ad ascoltar quella che modestamente ei chiamava parola di Dio. I meno difficili, considerato che la quistione era di passare il tempo e che a ciò tanto valeva uno spettacolo quanto un altro, scopertasi la testa, si acconciavano a sorbirselo in pace. Quelli di meno facile contentatura, quatti quatti se la

svignavano, e spargendosi per le bettole di Porto e della Marinella, vi buscavano il più delle volte una buona coltellata e un po' di galera. Ma l'apostolo delle genti.... del Molo continuava intanto a tuonare contro l'assurda ed empia pretensione di coloro, che dopo essersi affacchinati l'intera settimana, volevano poi la domenica spassarsela piuttosto che passarla ginocchioni in chiesa; e minacciava l'inferno, ch'ei descriveva così minutamente come se fosse casa sua, anzi assicurava i suoi uditori che se lo avevano già bello e guadagnato se non imitavano l'esempio ch'egli dava loro di far penitenza de' propri peccati. E qui cavato di saccoccia un mazzo di funicelle munite di sonagliuzzi di ferro, se ne dava un pezzo per le spalle, piangendo le donnicciole e gridandogli di smettere, mentre alcuni peccatori ostinati con la loro impassibilità si mostravano persuasi che il sant'uomo facesse molto rumore per nulla. Ma se le sue spalle non volevano dar sangue, tutto quanto il suo corpo finiva col disciogliersi in sudore, ed allora un chierico lo ravvolgeva tutto nel preparato tabarro, un altro rimoveva il crocifisso, i bacchettoni disfacevano l'improvvisata tribuna, e via tutti.

A questo punto delle mie reminiscenze, una brigatella di soldati di marina fermatisi poco discosto da me per aspettarvi imbarco, mi venne a distogliere. Nè crediate che sia questo un mio artifizio rettorico per far punto, dopo esaurita la materia. Io non vi ho nulla detto del mellonaro e dell'acquaiolo ambulante, del barbiere

all'aria aperta e del giocator di bussolotti, de' ladri al gioco di carte, de' cacciatori di fazzoletti, de' cavalieri d'industria, de' camorristi: ed a tutti costoro e ad altri ancora io avrei allor ripensato, e ve ne direi ora qualche cosa, se quei benedetti soldati non mi avessero distratto. Le penne svolazzanti sui loro cappelli, i loro accenti appartenenti a tutte le provincie d'Italia, le loro parole degne di chi è armato a difesa e gloria del proprio paese, dettero a' miei pensieri tutt'altra direzione: e, benedicendo dal più profondo del cuore alla Provvidenza che miracolosamente ha così mutate di pianta le sorti della mia terra natale, mi ravviai lentamente verso il centro della città.

Un Anno di Brigantaggio.[1]

Donde i briganti in massima parte provenissero, e che sorta di gente essi fossero, la relazione dell' onorevole Massari lo dimostrò pienamente. Giorgi, Lagrange, Borges, Chiavone, La Gala, Crocco, erano già allora dal territorio pontificio passati nel nostro, e le loro gesta avevano già inorridito il mondo civile. Ritornar sulle cose esposte da quella relazione sarebbe superfluo: meglio far vedere come anche dopo quella, cioè da poco più di un anno in qua, la provenienza dei briganti è stata pur sempre in massima parte da Roma, nè la natura loro atrocemente goffa e stupidamente feroce ha punto variato.

Segnare il passaggio di tutti gli assassini, che alla spicciolata varcano il nostro confine, sarebbe impossibile. I sentieri impraticabili, le tenebre della notte, la

1 Relazione compilata nell'aprile del 1864 su' documenti ufficiali del Ministero dell'Interno, per incarico del commendatore Spaventa, allora segretario generale di quel Ministero.

connivenza de' manutengoli, i pacifici travestimenti, deludono qualunque vigilanza. Ma la messe è tanto abbondante, che non occorre spigolare troppo per minuto. Proviamoci a seguitare la trista e lurida processione di quelli che ci vengono a bande, e lasciamo alla più semplice logica l'argomentare che donde passano le schiere, meglio ancora passano gl'individui.

Eccoci alla primavera del 63. Alcuni briganti catturati hanno affermato che lo stesso Francesco Borbone abbia passato a rassegna i suoi difensori; ma si dura fatica a credere a tanto. Ben più credibile è ciò che le autorità di Avezzano rapportano, che il general Bosco li abbia rassegnati egli, poco di là de' confini. E già i nostri villani possono co' propri occhi vedere il gran viavai dei futuri invasori sull'estremo lembo del territorio del Papa; già possono con le proprie orecchie udirne le minacce di morti e d'incendi: solo i sostenitori del potere temporale sono ben decisi di nulla vedere e nulla sentire. Le autorità, le truppe, le guardie nazionali italiane, fanno la miglior guardia che possono; i soldati specialmente fanno miracoli, si moltiplicano, si ammazzano di fatica e di stento: ma il ladro ne pensa una, il guardiano cento, dice il proverbio, e tra le cento il più delle volte manca appunto quell'una. Infatti, malgrado ogni guardia, in aprile apre la funesta marcia lo Stramenga alla testa di un centoventi briganti, dei quali poco più di trenta armati di fucili, il resto non d'altro che sciabole e baionette; ma in compenso hanno

seco un cannoncino portato a spalla da alcuni villici catturati per via. Sbucarono costoro dal pontificio tra Collalto e Poggio Ginolfo, e per la valle del Tronto avanzarono, sempre di notte, fino al monte Reale verso Matrice. Di là, sapendo prossima ad incontrarli la truppa, piegarono frettolosi su Lionessa: affrontarsi coi soldati italiani non entrava ne' loto conti; il loro proprio obbietto di operazione essendo pur sempre o gli inermi, o gli armati che non si difendano. Ma raggiunti a San Vito il 6 maggio, furono attaccati, battuti e dispersi. Gli avanzi della banda, divisi in drappelli, vennero poi a mano a mano distrutti: il loro comandante, ferito malamente e scornato, ritornossene a Roma.

In maggio, la notte da' 22 a' 23, sulla sentinella avanzata de' nostri granatieri posti a guardia della strada che da Isola mette al confine, più colpi di fucile sono sparati. Subito la truppa è in cerca degli assalitori, ma questi hanno ripassato il confine; ed altri invece, profittando della diversione, lo passano sicuramente, e si spargono per la campagna. All'imbrunire del dì 23, il guardaboschi De Bernardi, stando a caccia in vicinanza del natio comune di Galluccio, vide un dei nuovi venuti studiare il passo per raggiungere la sua banda nelle vicine montagne. Fermatolo con una fucilata nella spalla, lo costrinse a presentarsi; e il Jacovono (che tal era il nome del mal capitato brigante) rivelò poi nelle debite forme esser egli venuto testè da Roma imbrancato con altri trenta, e che altri branchi

siffatti erano contemporaneamente venuti a scorrazzare per quelle campagne.

Nel giugno, replicate invasioni furono accertate dalle autorità italiane e dalle stesse francesi che, tra gli altri, arrestarono il capobanda Cecchetti. I territori di Vallecorsa, di S. Lorenzo, di Sonaino, erano il solito ricovero degli invasori: prediletti ricettacoli i conventi di Trisulti e Casamari: favoreggiavano le autorità pontificie: la gendarmeria papalina li sosteneva, a un bisogno, anche coll'armi. Entrati sul nostro, preferivano annidarsi nella fitta foresta di Sperlonga; e di là primi a sostenerne i bestiali assalti erano i tenimenti di Ausonia, di Moranola, e di altri comuni del circondario di Gaeta. A' 30 del mese, in numero di 40, con alla testa Giovanni Russo, scappato di galera, assaltarono il villaggio di Cardito, e ne menarono via il luogotenente della Guardia nazionale signor Tommaso Benedetti, che il giorno appresso fu trovato cadavere. Corse sulle tracce la truppa, ma gli assassini avevano già riguadagnato il confine. Nelle tasche di Ferdinando Porpora, arrestato dalla Guardia nazionale di Vairano nel bosco di Selvapiana, fu trovato passaporto pontificio rilasciatogli da Velletri.

Peggio assai nel luglio. Pasquale Monti, preso dai briganti, e poi lasciato per lire 850, riferì essere stato da quelli menato sulle montagne di Piperno, territorio del Papa. I RR. Carabinieri da Arpino rapportavano che i briganti comandati dal Citrone, il cui quartier

generale era sul pontificio monte S. Giovanni, passavano e ripassavano a lor talento la frontiera: da Arce, che ogni notte briganti bavaresi e spagnuoli venivano alla spicciolata dal pontificio, e guadato il Liri, s'indirizzavano al Matese: da Pastena, che ben cento armati di tutto punto, vestiti di nero, e calzati alla spagnuola, s'erano di nottetempo dalla montagna di Pastena diretti a quella di Campodimele. Allora, infatti, il brigantaggio infierì più che mai sul Matese. I comuni di Ruviano e Coreno, nel circondario di Piedimonte, furono da' briganti messi a sangue ed a ruba: e le prede in essi fatte, insieme con tutte le altre, trovarono poi il solito lor fido ricetto nel territorio romano.

Nell'agosto, nel settembre, nell'ottobre e fin nel novembre, è sempre la stessa storia nelle provincie napoletane confinanti con quelle del Papa. Quando ne veggono il destro, i briganti si slanciano sul territorio italiano: se la fortuna arride, tirano innanzi; se no, rifanno i loro passi, e sulla terra che la bandiera francese vieta alle vindici armi italiane, essi han sempre un pronto e sicuro luogo da ricoverarsi col loro bottino, da tenervi e torturarvi gli sventurati da loro adunghiati fino a che i parenti non abbiano preferito la miseria allo strazio de' loro cari. Così furono catturati presso Pastena il Salameni, nel circondario di Avezzano il Magliozzi, in Itri i due fratelli Crocco, nel tenimento di Fondi lo Stocco, il Moretti, il Mariorenzo, tre Labadia, il Carnevali, il Padrone, il Manna, ed altri al-

trove, che troppo lungo sarebbe annoverare: tutti i quali aspettarono sul territorio romano lo sborso del loro riscatto.

Venuto il verno straordinariamente rigoroso, e coi rigori del verno quelli della legge Pica, e di giunta agli uni ed agli altri il turbinio delle armi rette dal generale Pallavicino, non fu più quistione tanto di passare dal pontificio sul nostro, quanto di ripassare alla meglio e alla più lesta dal nostro su quello, per aspettarvi tempo migliore. Ai più non venne fatto, e le loro ossa stanno disseminate per le terre contaminate dai loro misfatti: ma quanti scamparono alle palle dei bersaglieri ed alle manette de' carabinieri, quasi stormo di sinistri uccellacci cacciati dalla bufera, ripassarono il confine, e ripararono a Roma. Si fa ragione che sieno stati un quattrocento, e tra loro si citano con speciale orrore e ribrezzo i nomi di Andreozzi, Cosimo, Fabiano, Piscio, Farina, Di Sciascio, Caporal Miseria, fratelli Angelini, fratelli Viola, tutti capi di bande e cime di scellerati, ma sopra tutti essi famigerati poi Nunzio Tamburino, Domenico Fuoco, e Crescenzo Gravina.

Tanto cumulo di fatti non lascia possibilità di dubbio sulla provenienza pontificia dei più e dei peggiori briganti; ma perchè il cieco peggiore è quello che non vuol vedere, aggiungiamo qualcuna delle tante deposizioni degli stessi briganti, formalmente ricevute dalle autorità italiane.

Il brigante Achille Vizioli, catturato da un milite nazionale del villaggio del Tufo mentre affrettavasi verso il confine pontificio, comparve nel maggio del 63 innanzi al delegato centrale di Aquila. Gli fu trovato addosso un breve che diceva: « Viva Gesù e » Maria, cui mi raccomando di tutto cuore; » ed un buon gruzzolo di piastre, che non aveva di certo guadagnate a ripetere quella giaculatoria. Egli depose: « Che partito da Roma a' 18 del mese in compagnia » di altri due, aveva raggiunto sulla montagna di Tor- » rimparte una banda di fresco compostasi di 37 bri- » ganti venuti alla spicciolata da Roma, ed avente a » capo Giovanni di Borano, soldato sbandato. Che sei » di questi briganti erano stati armati da un prete di » Massa Corona, amministratore della famiglia Pace » stanziatasi in Roma, e nella costui casa avevano » in ottobre lasciati i loro moschetti, che al tornar » della buona stagione erano poi andati a riprendere. » Che quello stesso prete, non contento di fornir » viveri e danari ai briganti che da lui si recassero, » aveva anche spedito sulla montagna due muli carichi » di pane, vino e presciutti ».

Il brigante Pietro Colasassi, prima di esser fucilato in Borghetto, dichiarò al Comandante dei carabinieri del circondario di Città Ducale: « Esser egli » venuto da Roma ad istigazione del sacerdote di » Città Ducale Don Giovanni Tiberti: e particolare » scopo così della sua venuta, come di quella di un

» suo compagno, essere stato di esplorare i punti
» sguerniti di truppe per designarli a nuova invasione
» di briganti ».

Nel luglio dello stesso anno, Raffaele D'Amore, volontariamente rappresentatosi all'autorità di Solmona, depose: « Che nel verno innanzi, trovandosi a lavorare
» nella campagna romana, egli se ne stava una dome-
» nica con altri lavoratori a bere nell'osteria di Conca,
» quando vi entrò un Antonio Bosco, noto arrolatore
» di briganti. Sollecitato a farsi anch'esso *soldato di Fran-*
» *cesco II,* il D'Amore resistette alcun poco, e poi finì
» col dare il suo nome. Nel marzo seguente, vennero a
» Conca gendarmi del Papa col notamento degli arro-
» lati dal Bosco, ed intimarono loro di seguirli a Roma
» per vestirvisi ed entrare a' servizi del Re. Andarono;
» e per prima e degna entrata in tanto gloriosa milizia,
» furono messi in prigione: donde è da credere che,
» come lui, uscissero a mano a mano tutti per passare nel
» regno ».

Roberto Leone, arrestato dalla Guardia nazionale di Scontrone, comparve innanzi al delegato di Casteldisangro così com'era stato preso, in divisa tutta militare: tunica di panno turchino orlata di rosso, con bottoni di stagno portanti il numero uno, e berretto anch'esso turchino filettato rosso. Alle interrogazioni del delegato rispondeva: « Vengo da Roma, ove ho servito un anno
» ne' *tiragliatori,* con soldo di baiocchi tredici, un pane,
» e due zuppe per giorno: che tutto mi somministrava

» il governo del Papa, come già mi aveva somministrato
» i panni che ho indosso. Prima di partire, sedici giorni
» or sono, venne a farci la rivista un capitano de' cac-
» ciatori, di cui non so più che tanto. Penetrammo nel
» regno per la via di Filettino, passando per Pescasse-
» roli ». Il poveraccio nè uscì per la più corta, passato per le armi.

Più ricca di curiosi particolari è la deposizione del brigante Beniamino Marinucci di S. Agata di Puglia, presentatosi al comandante del distaccamento militare di Roccavivi; e noi non ne tralasceremo che il puro superfluo. Disse dunque che soldato già del treno borbonico, aveva seguito il proprio reggimento a Gaeta: donde uscito poi in gennaio del 1861, se n'era tornato tranquillamente in patria a guardare i buoi. Ma catturato da' briganti, fu tratto innanzi a Crocco, che l'obbligò ad essere de' suoi, e gli dette armi e cavallo. Era appena entrato nella nvova milizia, quando ecco le truppe italiane piombare impetuosamente sulle bande riunite di Crocco, Petrozzi, Bosco e Schiavone, nel luogo detto Fiorentino, tra Lucera e Sansevero. I briganti, forti di sito e di numero, e fortemente capitanati, fecero lunga e viva resistenza; ma l'impeto irresistibile de' lancieri li costrinse a cercar nella fuga, favorita dal sopravvenir della notte, uno scampo all'estrema rovina. Il povero soldato del treno, avvezzo già agli incruenti trofei della soldatesca borbonica, vedendo ora un tanto indiavolato sbudellarsi, ebbe a morir della paura. Figuriamoci che

sopra un solo brigante egli contò ben trenta colpi di lancia; e videlo a terra, con le budella fuori, chiedere per pietà che qualcuno lo finisse; e Crocco, passando, udirne la preghiera, ed esaudirla con un colpo del suo fucile. Il Marinucci non volle vederne di più; scese di cavallo, attaccò le sue armi alla sella, e presa la via dei monti, se ne andò difilato a Roma. E prima di tutto volle presentarsi al suo Re; ma invece di trovarlo in trono, lo trovò nella stalla a badare a' suoi cavalli, ed ebbe assai difficoltà a poterlo vedere. Fu accolto benissimo, e indirizzato al general Bosco, che gli dette dieci piastre. Si pose poi a servire da palafreniere il general Brancaccio: ma questi, per mancanza di danari, fu poi costretto vendere il suo cavallo. Se non che, licenziando il suo palafreniere, volle almeno gratificarlo di un buon consiglio, e « Oramai, gli disse, il verno è passato; tu » puoi gittarti sulle montagne ». Ma il Marinucci, ammaestrato dall' esperienza, credette che il meglio fosse di tornarsene verso casa, e presentarsi alla prima autorità italiana che incontrasse alla frontiera. Soggiungeva: » Aver lesciati a Roma Crocco e Cipriano La Gala, » dimesticamente trattati da' principali borbonici, e che » da poco n'era partito il Tamburino con ordini di tro- » varsi quanto prima gli riuscisse nel Piano di Cinque » Miglia ».

Se neppur tutto ciò bastasse a convincere che il vero semenzaio del brigantaggio è a Roma, additeremmo ancora le orribili orme da' briganti lasciate nei loro ri-

petuti passaggi. Una lunga traccia di sangue, d'incendi, d'ogni maniera d'infamie, segna il cammino tenuto da ciascuna delle bande introdottesi dalla frontiera romana. Perochè questa nuova razza di crociati, assai più cari a' preti che gli antichi, sono pur sempre le più feroci a un tempo e le più sozze belve che siensi mai viste in figura di uomini. Le loro gesta anche in questo ultimo anno sono state tali, che la semplice uccisione degli uomini, l'arsione di semplici villaggi, le storsioni non accompagnate da straordinarie sevizie, non portano più il pregio di venir ricordate. Accenniamo dunque soltanto qualcuno de' più notabili episodi di questa orribilmente monotona istoria.

Famoso tra' nomi de' più feroci capibanda è quello di Domenico Fuoco da S. Pietro in Fine, che riposatosi dalle precedenti imprese tutto il verno a Roma, infesta ora di nuovo la natìa provincia. Emulo di Giona La Gala nel vezzo di mozzare orecchi, egli ne aggiunge la ragione, ed è perchè possa al bisogno riconoscere coloro che manda a procacciare il proprio riscatto. Ma quello che particolarmente lo distingue, è il suo umore giustiziere, che lo dimostra proprio un boia sbagliato. A vari de' trucidati da lui si è trovato sulla fronte, nel berretto, o dappresso, una scritta siffatta: « Traditore » di Borbone, ti ha giustiziato Domenico Fuoco. Chi » fa questo male è giustiziato così ». Ma nel marzo testè decorso, egli si permise una variante a questa leggenda, nell'interesse suo proprio. Mettendo a sacco, a

fuoco ed a sangue i territori di Mignano e di Roccamonfina, caso o ricerca gli pose tra le mani una donna, Vittoria Mattazzi, rea veramente di avere amato un tal mostro, ma ch' egli trovava rea di non aver durato ad amarlo. E la sgozzò di sua mano, e sulla fronte le lasciò scritto di averla giustiziata egli, come al solito, ma *per punirla della sua infedeltà.*

Con Fuoco gareggia Crescenzo Gravin, a nel disertare la campagna che fu detta Felice da chi non poteva prevedere ch' essa avrebbe un giorno confinato col dominio dei preti. Ricordiamone una di Gravina, che vale per molte. Addì 13 marzo egli si abbattè nel territorio di Lauro ad una comitiva di contrabbandieri di Palma. Si sarebbe creduto che la qualità delle persone meritasse considerazione dal capobrigante; ma questo aveva una sua idea, per attuare la quale menò i contrabbandieri legati sulla montagna. Quivi li torturò per sapere se alcuno di loro avesse fatto parte della colonna di Guardia nazionale mobile che l'anno innanzi gli aveva dato la caccia. Gli altri tennero duro; il Jotta, affranto dalle battiture, designò il Sorvillo, il Cascia, il Caliendo. E furono incontanente appesi a tre castagni, e il Gravina col suo pugnale cavò gli occhi al Caliendo, e gli tagliò il naso, le labbra, le orecchie, mentre altri due briganti facevano il medesimo agli altri due. Poi ordinò ai loro compagni li menassero così conci al capitano della Guardia nazionale di Palma, e gli rimettessero una sua lettera

del seguente tenore: « Questi sono li tre campioni, » e detti tali ve li rimetto, per il bene che mi avete » fatto. Perciò vi dico, per mio riguardo fatene quanto » ne volete di male, che per me io non curo più niente. » Non altro più che dirvi; vi saluto e sono vostro » affezionatissimo amico capobanda Crescenzo Gra- » vina ». Delle tre vittime di tanto osceno strazio il solo Sorvillo ebbe la fortuna di morire per istrada.

Lasciamo star Piscio che si diverte a tagliar via con un coltello la pianta dei piedi a Carmine De Marco, povero contadino di 70 anni, sol perchè il costui figliuolo, mandato ad accattar danari pel suo riscatto, non fa presto a trovarne: e diciamo piuttosto qualcosa del famigerato Nunzio Tamburino, nativo di Roccarasa nel circondario di Solmona. E innanzi tutto sentiamolo un po' parlare per iscritto, perchè dallo stile possa argomentarsi dell'uomo: « Caro D. Giambattista (egli scri- » veva ad un possidente di Lucoli), Mandate duemila » scuti, mandate uno orologio bono, uno canocchiale, » mandate 2 corvatine, due pacchi di tabacco, un mazo » di carta da scrivere: deve venire domani matina a » ore 9: mandate tutti l'ogieti, se no è pegio per voi: » fatemi la ricevuta, a dio. Io Nunzio Tamborino ». E ad altro possidente della stessa contrada, dopo chiesto presso a poco altrettanto, soggiungeva: « Se voi non » mandate tutto lo giusto, sarà pegio per voi; mandate » tutto lo giusto, e starete pure cuieti, non sarete più » incuietato da me: fatemi il ricevuto di quello che

» mandate. Io Nunzio Tamborino. » È notabile la modestia del brigante nel non aggiunger titolo alcuno al suo nome. I biglietti di requisizione spiccati dai suoi aiutanti cominciano sempre: « Per ordine del capitano » della truppa a massa di Francesco II manderai ecc. » Il qual nome di truppa a massa è evidentemente risuscitato dai Borboni per rappiccare il presente alla tradizione tremenda del 99. Ma i Mammoni, i Fra Diavoli, non sono mancati; le masse sono rimaste nella fantasia della espulsa Corte, e ne' ridicoli titoli dei suoi degni difensori.

Il capitano della truppa a massa di Francesco secondo, simigliante in ciò al valoroso *hidalgo* della Mancia, ama molto di esercitare il suo valore sugli armenti, scambiandoli forse anch'esso per eserciti. È incredibile quanta strage di pecore abbia egli fatta negli Abruzzi: in una sola volta ne ammazzò al signor Caniglia, ricco proprietario di bestiame nel circondario di Lanciano, ben mille e venti, senza contare una ventina di capre involte nello stesso macello. Ottocento ne sgozzò alla famiglia Loreto: settecentotrenta al signor Patini, e tre muli per giunta. E manco male, se tanto sangue di bestie gli scemasse la sete dell'umano. Ma la sua crudeltà verso gli uomini non è minore che in alcuno dei suoi consorti. Ben sel seppe, tra tanti altri, il cognato del già assassinato luogotenente della Guardia nazionale di Cardito, al quale furono troncate le braccia, strappati gli occhi dalla fronte, e moltiplicata la morte co' più

atroci tormenti. Quella però tra le imprese del Tamburino, che più grido levò nel circondario di Solmona, fu la strage fatta addì 22 luglio ultimo sulla montagna di Lagovivo, nel territorio del comune di Barrea. Aveva egli scritto al signor Emilio De Loreto, ricco possidente e sergente della Guardia nazionale di quel Comune, gli facesse tra tanti dì consegnare tremila ducati sulla montagna anzidetta; se no, mal per lui. Il De Loreto pensò esser questa una bella opportunità di tendere un agguato al brigante; e presi con sè cinque militi della Guardia nazionale, andò nel designato giorno ad appostarsi in vicinanza del luogo prescritto al pagamento della taglia. Ma fosse per notizia pervenutane a' briganti, o per altro che fosse, egli aspettò tutta la notte invano. Al far del giorno, essendo egli intirizzito dal freddo, andò co' seguaci a ricoverarsi in una capanna di suoi pastori appiè del monte. Verso le nove, il pastore Tommaso D'Amico avvisò d'aver visto a poca distanza due briganti in atto di esplorare. Incontanente il milite Matteo De Loreto balzò fuori, e fatto fuoco sui due esploratori, ne stese morto l'uno. Fu questo il segnale di un combattimento accanito, tra i pochi militi nella capanna, e la banda guidata dallo stesso Tamburino, che sbucata dalla vicina selva, mosse rapidamente all'assalto. Ma non dando i militi segno di cedere, parte degli assalitori monta sul tetto della capanna, a colpi di pietre lo sfonda, e dalle fatte aperture, quasi da munite feritoie, sicuramente ber-

saglia i rinchiusi. I quali neppur per questo perdono coraggio, nè prima cessano di rispondere al micidiale fuoco inimico, che l'un presso dell'altro giacciono tutti cadaveri crivellati di palle. Restavano sei pastori, acqattatisi durante il combattimento sotto le così dette lettiere, mucchi di strame da far letto alle bestie. Non assicurati da tanta viltà, i briganti ordinano loro di gittar fuori della capanna le armi degli estinti; poi d'uscirne essi medesimi ad uno per volta: ed un dopo l'altro li moschettarono tutti, salvo l'ultimo che fu Patrizio D'Amico. Il quale, visto ogni umano argomento riuscir vano ad impietosire quelle fiere, inspirato dal mortale pericolo, pensò di appellarsene alla loro superstizione. E nel presentarsi a que' manigoldi, aperto il suo giubbetto, e mostrando una immagine che divotamente portava sul petto: « Tirate, disse loro, su » questa immagine della Madonna, se ne avete cuore ». Ed essi, che avevano avuto cuore per tutto il resto, non ebbero cuore da tanto; ma gli dissero: « Soltanto » la Madonna ti ha salvato la vita; or va in paese, e » narra tutto ciò che hai veduto ». Poi Tamburino, ancora tutto compunto, recise un membro al cadavere del De Loreto, e lo portò seco per trofeo.

Maggiore spavento, benchè meno sanguinosi, gettarono nel circondario di Caserta i fatti di Baia Latina, per l'audacia dell'aggressione, per la tragica fine della vittima principale, e per le misteriose origini di una catastrofe, in cui dietro l'opera atroce dei briganti si

volle intravedere quella assai più nefanda di particolari nemici. La famiglia di Antonio Scotti, sindaco di Baia Latina, era segnatamente invisa ai briganti ed ai loro fautori per lo zelo costantemente contro di essi spiegato. Già nel giugno del 63 le bande riunite del Sartore e del Giuliano avevan messe le unghie su Michele Scotti, congiunto del sindaco, e luogotenente della Guardia nazionale di Baia: ma questi, profittando di un istante di sgomento gittato tra gli assassini da un imminente attacco della truppa, era sguizzato loro di mano. Perchè il caso non si rinnovasse, un distaccamento di soldati ed uno di guardie mobili furono posti a presidio del paese: e i briganti, come d'uso, stettero alla larga. Ma svanite col tempo le apprensioni, massime dopo la seguita presentazione del capobanda Sartore, principale minacciatore degli Scotti, le forze di guardia a Baia furono adibite a più pressanti bisogni del pubblico servizio; e la stessa Guardia nazionale del comune rallentò di molto l' usata vigilanza. Ne profittarono i briganti; e fatto massa di più bande, in numero che nelle relazioni varia da' 50 agli 80, sotto il comando del Giuliano, piombarono il dì 11 novembre su Baia Latina. Primo ad occorrer loro in sull'entrata del paese, fu Silvestro Sabino, milite nazionale, e fu dagli assalitori trucidato. Tutti per la terra si chiusero, e i briganti senza resistenza alcuna procedendo, si difilarono anzitutto al posto di Guardia Nazionale; dove non trovato persona, ruppero gli stemmi di Savoia, cal-

pestarono i ritratti del Re e di Garibaldi, ed ogni altra cosa fecero in pezzi. Poi, senza più differire il proprio loro intento, trassero alla casa Scotti. Il sindaco non si trovò dappresso che suo figlio Tommaso, sacerdote, oltre la moglie e l'inferma figlia Antonietta, impedimenti al cuore del marito e del padre. Pur egli, deliberato di vender cara la sua vita e quella de' suoi, dette di piglio alle armi, ed insieme col valente prete rispose per un pezzo al fuoco degli assassini, un de' quali si vuole che fosse poi da essi portato via cadavere e qualche altro ferito. Ma parte di costoro, a colpi di scure, rompeva intanto le porte della misera casa: e già l'orda infame si versa nel primo piano. Il prete e la sorella saltano giù dalle finestre; ma neppur questo li salva, che li raccolgono le scolte de' briganti. Il padre si chiude con la consorte nel piano superiore, e vuol continuarvi la difesa: ma gli assalitori, stimando pericoloso il più indugiarsi, vi appiccano il fuoco. Si promettevan di certo che la infelice coppia, cacciata dalle fiamme, si sarebbe lor data: ma quella coppia preferì di ardere; e appena qualche avanzo ne fu poi tratto disotto alle fumanti macerie. I briganti, raccolto quanto trovaron di meglio in quella ed in qualche altra delle più notabili case, come lupi pasciuti, ripresero frettolosi la via delle montagne, per non dare alla pubblica vendetta tempo di raggiungerli. A Statigliano poi l'Antonietta riuscì a persuaderli esser lei della casa, non mica della famiglia dello Scotti, e fu lasciata: il prete, tenuto vivo dalla

avarizia brigantesca che si proponeva cavarne di bei danari, trovò quindi a non molto il modo di svignarsela.

E qui facciam fine, augurandoci che presto un tal tessuto di orrori e d'infamie dal dominio della vita passi in quello della storia: la quale non mancherà certamente di notare come la Romana Corte e la Borbonica, coi modi adoperati dall'una per conservare e dall'altra per riprendere la propria dominazione, non potevano meglio dimostrare quanto e l'una e l'altra avessero meritato di perderla.

Torino, 15 aprile 1864.

Dell'opera USI E COSTUMI DI NAPOLI E CONTORNI *diretta dal Cav.* Francesco De Bourcard. [1]

In Italia, come dapertutto, il passato se ne va; ed in Italia meno, che per tutto altrove, c'è da rimpiangerlo. Ma se delle cose che oggi se ne vanno nessuna merita propriamente di esser rimpianta, ve n' ha di quelle che meriterebbero di esser ricordate, e delle quali perciò sarebbe utile di prender memoria innanzi che la corrente del tempo non le abbia portate via del tutto. In Napoli, per esempio, senza punto sospirare al passato, si può bene desiderare che non si perda affatto la memoria di quegli usi e costumi nei quali le rigogliose sorgenti della vita popolare, impedite di versarsi in piena largamente feconda, si riversavano come in tanti rigagnoli buoni pure a qualche cosa. La libertà infrenabile degli atti, l'abbondante e spesso arguta procacia de' detti, e la pittoresca bizzarria delle foggie, erano anch'esse una perenne prote-

1 Articolo pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 15 settembre 1866.

sta contro la schiacciante pressura del dispotismo e contro la divisa ovunque presente de' suoi servitori. E questo forse può spiegare la tenerezza con cui di quelle vecchie costumanze si rammentano coloro altresì che di que' tristi tempi non saprebbero ripensare senza ira e vergogna.

Pure, poco altro che si fosse indugiato, delle tanto singolari costumanze napoletane non sarebbe rimasta maggior traccia che di quelle di molti altri popoli passati già negli oscuri dominii della storia, tanto più oscuri molte volte agli occhi degli intelligenti, quanto più chiari li fa parere agli occhi del volgo la falsa luce spruzzatavi su dalla rettorica degli scrittori. Hanno un bel dire gli almanaccatori di tante filosofie della storia quanti sono i cervelli; le storie non si leggono, e perciò non si dovrebbero scrivere, se non principalmente per soddisfare all'innata curiosità dell'uomo di conoscere quelli che lo precedettero sulla terra. Ma quante mai sono le storie, anche tra quelle che vanno per la maggiore, le quali soddisfacciano davvero a tale curiosità? Chi di noi non ha deplorato che tra tanti orditori di sofismi e dipintori di bestiali oscenità, quanti n'ebbe l'antichità, tra tanti sballatori di fiabe sacre e profane, quanti n'ebbe il medio evo, non siasi trovato un solo che nell'un modo o nell'altro ci abbia lasciato un fedele ritratto di tutta quanta la società in cui visse? È vero che pigliando un lineamento di qua, un altro di là, frugando e braccheggiando dapertutto, si riesce pure a mettere insieme una cotal

figura di questo o quel popolo, di questa o quell'età, che pare abbia del vero; ma sono sempre ritratti di fantasia per tre quarti almeno: e la prova n'è che non ci sono due di tali ritratti di un originale medesimo, i quali si rassomigliano tra loro, ma ciascuno d'essi ritrae soprattutto del proprio autore.

Fortunatamente per Napoli, l'amore, l'abilità e la costanza del De Bourcard l'hanno oramai sottratto a tale pericolo. È questi napoletano quanto altri mai di sentimenti non men che di nascita, ma oriundo, se ben rammento, di Svizzera; e questa circostanza avrebbe ben potuto contribuire a quella mirabile tenacità di proposito ch'egli ha mostrata nel condurre a fine la sua bella intrapresa attraverso una bagattella di diciotto anni di cure, di ricerche, di lotte e di spese *Tantae molis erat* non più il fondare la gente romana ma solamente descrivere la napoletana! Ma chi non si è mai trovato a condurre di siffatte imprese, specialmente in Italia, e soprattutto poi a Napoli, non può farsene la pur menoma idea. Figuriamoci un povero galantuomo a lottare ogni giorno con una schiera di scrittori giustamente svogliati di un mestiere in cui c'era ben poco da guadagnare e moltissimo da perdere per un nonnulla che sonasse male alle orecchie dei padroni; con gli stampatori poco disposti a scrupoleggiare in un'arte a mala pena tenuta per lecita; co' modelli da raccattare tra le ultime file del popolo; con gli artisti bisbetici e bizzarri per professione; con incisori non frenati da sufficiente

concorrenza; soprattutto poi con la propria borsa insofferente di uno smungimento quotidiano; ed avremo appena un'immagine de' tormenti volontariamente sofferti da questo povero martire.

L'opera però risponde ampiamente alle pene durate, e non esitiamo punto a dire ch'essa onora l'Italia, non che Napoli, ed è arra di quanto potremo noi fare allorchè, dopo esserci sbarazzati del bavaglio e delle manette de' vecchi governi, avremo pur finito di sciupare il nostro tempo a sbizzarirci sul nuovo. In due magnifici volumi, che dal lato tipografico possono sostenere il paragone de' più belli che si sieno sinora stampati in Italia, ognuno de' principali usi e costumi di Napoli e de' suoi dintorni è letterariamente ed artisticamente illustrato. Nell'illustrazio ne letteraria figurano quasi tutti gli scrittori napoletani che sotto il lungo regno di Ferdinando II trovarono pur modo di acquistarsi qualche fama: una fama certamente che mal regge alla luce di questi nuovi tempi in cui la libertà se non ancora ha potuto dare i suoi frutti, ha già disposte le menti a volerli assai più sostanziosi che per il passato; ma pure per taluni di essi, abili a girare le difficoltà presenti e divinatori dell'esigenze avvenire, può dirsi una fama assai bene guadagnata. Ad ogni modo, lo scopo a questi scrittori proposto d'illustrare i napoletani costumi, è pienamente raggiunto: di che vuolsi anche dare la debita parte di merito al De Bourcard, che oltre allo scrivere più di una monografia egli stesso, sappiamo essersi

quasi sempre assunto il travaglioso còmpito di fornire materiali a quelli degli altri, rintracciando le necessarie notizie ne' più polverosi scaffali delle biblioteche, o per le più recondite vie della città. Ed in questa quasi rassegna di scrittori, i quali pel genere umorista da essi trattato rivelano più che mai l'indole propria, si avrà di vantaggio il documento migliore per conoscere e giudicare il tempo in cui scrissero; si avrà presso che non dissi una fotografia intellettuale e morale di Napoli nell'ultimo stadio della sua poco avventurosa autonomia.

Ma quel che forma il pregio principale dell' opera è l'illustrazione artistica, cioè i cento *costumi* incisi in rame con isquisito magistero, i cui disegni (se ne togli ben pochi) sono dovuti alla matita del Duclère, del Mattei e per una buona metà a quella veramente impareggiabile di Filippo Palizzi. Questo genere, per la ricerca solita farsene da' molti forestieri, tanto vaghi di visitare Napoli e di trattenervisi, quanto smaniosi di dirne il peggio che sapessero, è stato sempre colà in molto uso; ma come ad opera troppo disotto alla dignità dell'arte, vi si davano artefici della più bassa lega; ed anche questi raramente si dipartivano da alcuni tipi convenzionali, senza punto curarsi di ritrarre dal vivo, sicchè quei meschini imbratti, già fin dall'origine poco fedeli, venivano poi di mano in mano sformandosi fino a non dar più indizio alcuno del vero, non dico già nella fisonomia e nell'atteggiamento che pur tanta parte sono di una rappresentazione di costume, ma neanche nella

materialità delle fogge e de' colori. Il solo, per quanto io ricordi, che si levasse e di molto sopra siffatta plebe, fu Gaetano Dura, spiritoso disegnatore e poeta; e m'è ancora presente quel tempo, quand'io lasciavo passare l'ora della scuola incantato a guardare alla porta della sua bottega i bizzarri episodi di una gita al Vesuvio, i ricchi contorni della lavandaia del Vomero indiscretamente delineati dal vento soffiante di dietro, e l'abbondante dose di educazione impartita da una popolana sulle nude chiappe del suo strillante marmocchio. Ma era serbato al De Bourcard il portar questo genere ad un'altezza che difficilmente sarà mai più superata, avendo egli avuto la potenza, che a' conoscitori delle cose dell'arte sembrerà miracolosa, di tirarci a lavorare uomini della qualità del Palizzi. Se non che il vero genio raramente è superbioso, e l'intenso volere e la perseveranza del De Bourcard fanno di lui uno di quei violenti dei quali il Vangelo dice che rapiscono il cielo.

Non è nostro intendimento di punto detrarre al merito de' costumi designati dal Duclère, nei quali se qualcosa resta a desiderare dal lato dell'espressione, la fedeltà, la correzione, la leggiadria non potrebbero esser maggiori. Molto meno intendiamo frodare della debita lode il Mattei, la cui facoltà di rappresentare al vivo, ancor più che i lineamenti e le fogge, i sentimenti e le passioni del popolo, sviluppandosi e perfezionandosi nell' esercitarsi, vedesi a mano a mano pervenuta fino alla terribilità della zuffa tra' camorristi, che

sola ne dice assai più di quanto si sia finora scritto su questa schifosa piaga sociale. Anzi siamo d'avviso che l'opera di questi due egregi, senza il paragone di quella del Palizzi, avrebbe ottenuto i sommi gradi nel genere; e certamente non è poco argomento del valor suo il vederla ancora bellamente rilucere innanzi a tanto splendore. Ma la potenza della matita del Palizzi in questo nuovo campo dischiusole da una bene inspirata insistenza, è tanta da non togliere onore a chi ne sia vinto. De' 54 costumì disegnati da questo valente noi non sapremmo dire altro se non che sono altrettanti piccoli capilavori, ne' quali la parte più caratteristica dell' indole, della fisonomia, degli usi, del vestire e dell'atteggiarsi del popolo napoletano, è sorpresa con la perspicacia dell'artista solito a cogliere le cime del vero, e figurata con mano maestra.

Giova pertanto sperare che tante cure e fatiche dell'editore, giustificate pienamente da così splendido successo, trovino adeguato favore presso gli stranieri amanti delle cose nostre; e più ancora presso quegli Italiani, per buona ventura non pochi, a' quali il loro censo permette di gustare i più squisiti frutti delle arti patrie, ed impone il dovere d'incoraggiarne i cultori.

Firenze, 12 settembre 1866.

ANTICAGLIE[1]

I.

Condizioni dei nostri popoli italici innanzi la conquista romana.

L'Assoluta mancanza di qualsiasi monumento letterario de' nostri antichi popoli di origine italica, ci lascia in una quasi compiuta ignoranza delle loro vicende anteriori alla romana conquista. Nè tanta copia di greci e latini scrittori a nulla ci giova: perciocchè i Greci, egualmente boriosi ed immaginosi, per dimostrare che ogni lume d'italiana civiltà provenisse di Grecia, inventarono favole quanto ammirate da' poeti, altrettanto spregiate dagli storici; ed i Romani non degnarono parlare degli altri popoli, che per contarne le sconfitte. Costretti in tanto buio a contentarci di quel poco che nel precedente capitolo abbiam ricordato delle origini e de' progressi de' nostri antichi, aggiungeremo in questo quel tanto che di lor civiltà e coltura ci è dato intravvedere.

1 Capitoli tratti da' primi libri di una Storia del Regno di Napoli, interrotta pagli avvenimenti del 1859.

La religione, principio di ogni umana civiltà, fu tr i nostri popoli somigliantissima nella sostanza a quell de' Greci. La stessa folla d'Iddii, nata dalle stesse paur e necessità de' primitivi abitatori, era nelle due penisol adorata sotto diversi nomi: ondechè quando in Itali per l'autorità de' Romani prevalse il culto greco, no abbisognò mutare altro che la nomenclatura. Saturn si chiamò Crono, Lucezio diventò Giove, Mavorte mutossi in Marte, Libitina in Proserpina, Silvano in Panè, Bona in Semele, e così gli altri; solo Giano non trovò riscontro e restò Nume speciale italiano. Vuolsi però notare una doppia differenza tra il culto greco e l'italico, la quale se non sostanziale, è pure di non lieve momento. I nostri Numi furono inferiori nella forma, superiori assai nella morale. Nella lunga gradazione delle antiche forme divine, da' mostruosi simboli indiani insino alla perfetta bellezza delle statue greche, l'italiana idolatria tenne il penultimo grado. La bella e maestosa Giunone di Omero rappresentavasi tra noi ricoperta di una pelle caprina. Ma questa estrinseca inferiorità fu largamente compensata dal puro e virtuoso carattere della italica mitologia. Non gli odii implacabili, non le sfrenate libidini degli ellenici Iddii; ma incorrotti esempi di tutte le pubbliche e private virtù: testimonio ancor questo della purità del costume, perciocchè gli Dei fanno ritratto degli uomini che se li creano.

La forma politica universalmente ordinata nelle nostre provincie, fu la repubblicana federativa. Ciascuna

città si governava con particolari leggi e magistrati: la sovranità risedeva nel comune, sebbene si abbia ragione di credere che prevalesse non poco l'elemento aristocratico: i sovrani poteri erano esercitati, l'elettivo dall'intero popolo; il legislativo ordinariamente da un senato; l'esecutivo da un capo, dove col nome tutto osco di Meddistutico, equivalente a primo magistrato, dove con quello di Dittatore, di Re, ed anco d'Imperatore, che anticamente non valse più di comandatore; il giudiziario finalmente da maestrati eletti per a tempo con titolo di Pretori. Tutte le città comprese in una natural divisione del territorio formavano un primo grado di confederazione, ed avevan comune il nome come i Candini, i Pentri, gl'Irpini, i Caraceni, comuni i più solenni sacrifizi, ed in occasion di questi i periodici parlamenti, ne' quali deliberavano de' negozi del loro distretto. I vari distretti di una medesima provincia formavano un secondo grado di general federazione, come quella de' Sanniti, che fu composta delle mentovate quattro minori. Ma il difetto di legami abbastanza saldi per assicurar la costante cooperazione di tutte le membra, sensibile già nelle minori confederazioni, facevasi di necessità più grave assai nelle maggiori. Le distanze dei luoghi e le difficoltà de' viaggi rendevano poco meno che impossibili i comizi della intera nazione: e il non trovar memoria alcuna di centrale autorità o rappresentanza, ci fa supporre che quelle antiche federazioni meritassero piuttosto il nome di naturali alleanze. Dove

manchi una comun forza sufficiente a costringere i singoli membri recalcitranti, nessuna federazione farà mai buona prova; ma questa mancanza, a cui non seppero ovviare gli Achei, non gli Svizzeri nè i Tedeschi, non si può discretamente rimproverare a' nostri antichi. Essa però spiega come tanta virtù e tanto eroismo non valsero almeno a salvare la loro indipendenza.

Dopo il culto degli Dei e la partecipazione a' pubblici negozi, la principale occupazione degli Italo-Osci fu l'agricoltura. La fertilità del suolo e la semplicità dei costumi li dispensavano dal soggettarsi alle men liberali fatiche dei manifattori e dallo esporsi a' pericoli del mare in cerca di lontani baratti. Lasciato adunque a' loro servi l'esercizio delle arti, eccetto quella della lana, ed agli Etruschi ed a' Greci il commercio marittimo, essi attendevano a coltivar con le proprie mani gli aviti poderi (cosa fino a' tempi di Catone praticata, e fino a quelli di Cicerone vantata come la più degna di un libero uomo), ed a barattarne i superflui prodotti nelle fiere solite celebrarsi nelle più frequentate feste religiose. E che ciò bastasse loro meglio che a noi tardi nipoti non abbia fatto finora una irrisoria larva del commercio e dell'industria moderna, oltre agli altri riscontri se ne ha quello della popolazione a gran pezza maggiore, da cui tanti e sì grossi eserciti vedremo erompere contro i Romani. Se i nostri antichi furono materialmente superiori a noi, i quali della civiltà non abbiamo che i bisogni, troppo più ci superarono in morale. Que' Sanniti,

quei Lucani, quegli Appuli, i quali dopo secoli di servitù meritavano ancora gli elogi di puri e severi costumi che vediam loro prodigati da tutti i classici latini, dovettero certamente essere anco migliori ne' più propizi tempi della libertà. Destinati a divider la vita tra l'aratro e le armi, erano essi allevati nel modo più acconcio allo sviluppo della forza e del coraggio. De' Lucani particolarmente sappiamo da Giustino ch'educavano i loro figliuoli al modo medesimo che gli Spartani. [1] Usciti appena di fanciullo, li mandavano nelle selve a viver co' loro pastori, senza ministero di servi nè delicatezza alcuna di vesti o di letto; acciocchè fin da' primi anni, lungi dalle cittadine comodità, si assuefacessero alla durezza ed alla parsimonia. Solo lor cibo il selvaggiume ammazzato, sole bevande l'acqua ed il latte. È verisimile che non tutti i nostri popoli usassero co' loro figliuoli lo stesso rigore; ma tutti professavano lo stesso principio. L'amor della virtù e della patria, che avea regolato l'educazione de' giovani, presedeva quindi ai loro matrimoni. Ricorda Strabone che presso i Sanniti in talune solennità dell'anno si adunavano i Censori, e disaminati in presenza del popolo i portamenti de' giovani, eleggevano dieci de' meglio costumati di ciascun sesso. I maschi, ordinati per merito, sceglievano un dopo l'altro la più gradita delle vergini; e i magistrati nel consegnargliela essi stessi per isposa dichiaravano

1 *Lucani iisdem legibus liberos suos, quibus et Spartani, instruere soliti erant.* Libr. XXIII, in princ.

ch' e' non la conserverebbe se non fino a che si porgesse degno cittadino. Della qual ricompensa ben fu notato che non si poteva immaginare una men grave allo stato, nè più grata a' benemeriti, nè più efficace sopra i costumi di ambo i sessi. [1] Infatti, le lodi da Orazio tra gli altri date all'appula moglie ed alla madre sannite [2] ci mostrano le nostre antiche donne egualmente valenti ne' due principali uffici di questa cara e pericolosa metà dell'umana generazione. E tutto il tempo avanzante al governo della famiglia era da esse impiegato nel lanificio: industria sopra tutte fruttifera per la copia e bontà del bestiame, e forse ancora perciò, che invece di esser come le altre abbandonata alla svogliatezza servile, era particolarmente affidata alla diligenza delle massaie.

Nella coltura del vero e del bello non si possono ai nostri antichi tribuire quegli encomii che ben essi meritarono nel culto del buono. La mancanza di un gran centro politico, che fu la rovina del loro viver civile, fu conseguentemente accompagnata dalla mancanza di un qualunque centro di coltura. Mancò fino un ordine generale di sacerdoti, depositario della scienza arcana e propagatore della volgare, come l'ebbe l'Etruria: ch'è certamente il meno che si possa desiderare per il progresso di un popolo. I pochi sacerdoti di ciascuna comunità, tutti assorti nelle molteplici cure di un ministerio faccendosissimo tra gente ignorante, non di altra

1 Montesquieu, *Espr. des lois*, VII, 16.

2 Libr. V, ode 5, v. 41; libr. III, ode 6, v. 37-41.

scienza par che si curassero alquanto, se non della medicina; se pure scientifico può riputarsi un misto di empiriche ricette e d'incantagioni potenti sol quanto la immaginazione degli infermi. Ondechè si può dire che i nostri popoli nel dominio delle umane cognizioni non oltrepassassero quel primo limitare, in cui l'uomo tanto sa, quanto ei crede. Di lettere italo-osche non abbiamo altro monumento che le inscrizioni qua e là disotterrate, quasi del tutto indecifrabili; e sappiamo da Livio che i loro rituali serbavansi scritti in libri di tela [1]; e possiamo con tutta verisimiglianza supporre che al culto de' Numi, alle imprese de' forti, alle gioie ed a' dolori dell'anima, non mancasse lo spontaneo linguaggio di una poesia primitiva. Ma tutto ciò non forma una letteratura, almeno per noi che tanto poca notizia ne abbiamo. Quanto alle arti belle, nel loro lungo e variato progresso da' più rozzi saggi insino all'ultima perfezione, ebbero esse nell'antica Italia due epoche chiaramente distinte, la etrusca e la greca. Lo stile dagli antichi detto Toscanico, energico ma duro, pieno di metodo, ma privo di grazia, aveva da più secoli signoreggiate tutte quante le arti del disegno, allorchè scontrossi la prima volta con lo stile de' Greci nella Campania, dove al tempo della etrusca conquista fiorivano già Cuma, Partenope, ed altre greche colonie. Cominciò da quel punto la lunga lotta delle due arti rivali, risoluta finalmente nel totale predominio della greca, che è quanto

1 *Ex libro vetere linteo lecto sacrificatum sacerdote etc.* Lib. 10, c. 27.

dire del bello: la qual seconda epoca ebbe principio con la conquista da' Romani fatta della Magna Grecia. I nostri popoli, posti in mezzo tra gli etruschi ed i greci e sforniti di un' arte lor propria , si prevalesero ciascuno di quella che più prossima gli era; talvolta pure le fondettero insieme : ma generalmente essi non furono nè esser potevano in questa parte di coltura più valenti che nelle altre.

Vuolsi però da quanto è detto eccettuar la Campania, dove tanto il viver civile fu inferiore a quello di tutte le altre nostre provincie, quanto la coltura fu per ogni rispetto superiore. Di tutte le arti belle specialmente, i tanti monumenti italo-greci, anzi le intere città diseppelite, ci sono ancora splendido e caro testimonio di quanto esse fiorissero in questa contrada la quale, se esser potesse felicità senza virtù, bene avrebbe dagli antichi ricevuto il nome di *felice*. Ma qual pro tutti i beni del mondo facciano ad un popolo che non sappia virtuosamente usarli nè difenderli, chiaro apparisce dalla antichissima istoria appunto della Campania, la qual fu come una mostra di quella indegna vicenda di stranieri dominii che tanto strazio doveva ne' moderni tempi fare dell'intero Reame. Gli Osci ammolliti dalle delizie del clima furono facil preda degli Etruschi, gli Etruschi dei Sanniti, i Sannito-Campani finalmente de' Romani, i quali da questo lato appunto, come per una breccia aperta già dal vizio, vedremo entrare all'assalto e alla distruzione della libertà di tutto il nostro paese.

II.

Civiltà e coltura della Magna Grecia.

Se togli la Grecia propria, nessuna parte del mondo antico offrì lo spettacolo di tanto avanzata civiltà e di tanto splendida coltura, quanto le più meridionali tra le presenti provincie napoletane. Nè questo fu tutto vanto della classica terra che le popolò de' suoi figli; perochè la buona pianta trapiantata non prospera, se il nuovo terreno non le sia parimente propizio. E la greca pianta non pure prosperò tra noi, ma molti frutti portò prima che nella stessa sua nativa contrada; e sarebbe in tutto riuscita forse più grande, se da varie circostanze non le fosse stato impedito.

Degli ordini e delle leggi, delle armi di terra e di mare, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio degl'Italo-greci, si è già veduto abbastanza nella storia delle singole loro città. E veramente se nessuna di queste giunse alla grandezza di Atene, tutte insieme composero una somma di forze e di ricchezze maggiore di quella composta da tutte insieme le città della Grecia [1]. Pure, diverse cagioni impedirono che la civiltà magno-greca sorgesse in effetto, ed anche più in opinione, all'altezza della greca. Primieramente, la confi-

1 *Les établiſſement ſituéſ danſ la portion actuelle du royaume de Napleſ qui ſe termine aux deux Calabreſ, parvinrent à un tel degré de ſplendeur qu'ilſ effacérent l'éclat de la mére-patrie.* Blanqui, Hist. de l'Écon. Polit. cap. 4.

gurazione del suolo da essa occupato, che fu l'estremo lembo delle provincie internamente abitate da' Messapi, da' Lucani, e da' Bruzii, impedì alle sue tante membra di formare come un sol corpo animato da un medesimo spirito, e di vivere, come la Grecia, una vita per molti rispetti comune. Conseguenza di questo difetto in molta parte, ma nel resto effetto eziandio della diversa combinazione delle stirpi, fu la mancanza di quell'equilibrio de' due elementi conservativo e progressivo, il quale, mantenuto dall'emule forze di Sparta e di Atene, fe' grande la Grecia. Tra noi, infatti, prima soprastettero gli Achei senza contrappeso alcuno; poi, quando i Dorii sormontarono, erano già gli Achei venuti presso che al niente. E quando bene le due stirpi fossero state potenti l'una a fronte dell'altra, è lecito congetturare che il loro contrasto non avrebbe sortiti i medesimi effetti, per non essere tra il genio dorico e l'acheo la stessa disformità che tra il dorico e l'ionio. A ciò s'aggiunse che gl'Italo-greci non ebbero quella necessità di difendere la propria indipendenza dagli assalti e dalle insidie di un vicino formidabile, la quale ai Greci fu sorgente di civili e militari virtù, madre di concordia, e cagione precipua di lor grandezza.

Anche gl'Italioti furono travagliati prima dalle armi de' tiranni di Siracusa e poi da quelle de' barbari: ma questi pericoli sopravvennero troppo tardi, allorchè già la corruzione avea distrutta quella virtù che dè' travagli si fa gradi alla gloria; e quanto a' Siracusani in

particolare, la comune origine li faceva troppo meno odiosi che i Persiani. Ma se tutte queste ed altre minori ragioni tolsero alla civiltà italo-greca di potere in tutto raggiungere la sommità della greca, non però le impedirono di aver leggi scritte, come quelle di Zaleuco, anteriori e forse anco superiori a tutte le greche; eserciti ed armate, per sola taluna delle sue principali città, maggiori che non dieno oggi tutte insieme le nostre provincie [1]; agricoltura elevata al grado di scienza [2]; industria paragonabile soltanto a quella famosa de' Greci asiatici [3]; ricchezza finalmente di commerci sì grande, che i più di quegli Stati vi affogarono. Tanta è la potenza di questo cielo, quando dalla malvagità degli uomini non sia studiosamente annullata.

La coltura della Magna Grecia precedette di tempo, nè poi fu mai molto inferiore di merito a quella della Grecia. Se guardiamo alla filosofia, sotto il qual nome gli antichi comprendevano tuttaquanta la scienza delle

1 A chi non restasse facilmente capace di questo fatto attestato da tutti gli storici antichi, ricorderemmo i grossi eserciti de' Comuni italiani, e le più grosse armate di Venezia, Genova e Pisa. A Montaperti, i Fiorentini *trovaronsi tremila cavalieri e più di trentamila a piedi*: alla Meloria, i Genovesi *montavano centotrentasei tra galee e altri legni*. Gio. Villani, VI, 79; VII, 91.

2 Fu, tra gli altri, insegnata dal celebre Archita tarantino. Varrone e Columella, *De re rust.*, I, 1.

3 Tra le altre cose, la lana finissima di Taranto era stimata quanto quella di Mileto. Si ha da Varrone ed altri, che i greggi tarantini pascevano rivestiti di pelli, per guardia di lor vello, e da Petronio, che i loro montoni si adoperavano a migliorar le altre razze, come oggi i *merinos*.

cose divine ed umane, immediatamente dopo la scuola ionica fondata da Talete, sorse la pitagorica, dalla quale poi derivò l'eleatica: e se vera è la comune opinione che da Pitagora più propriamente che non da Socrate discendano Platone ed Aristotele [1], si può ben dire che la greca filosofia nascesse tra noi. Le dottrine pitagoriche vanno distinte in tre principali rami; metafisiche, matematiche, e morali. Di queste ultime, nelle quali comprendiamo le politiche, abbiamo già ragionato narrando la parte che Pitagora ebbe nella vita civile della Magna Grecia. Della sua metafisica vano sarebbe il presumere di dar conto compiuto, quando agli stessi Greci, tanto più vicini di tempo e d'idee, non riuscì di darlo [2]. Tutti concordano in riferire che per Pitagora i numeri erano gli elementi di tutte le cose. La gran monade, o vuoi dire unità, aveva prodotto il numero binario, da questo erasi formato il ternario, e così continuando per una seguenza di numeri diversamente composti fino a raggiungere il colmo delle unità costituenti l'universo [3]. Ma quando si viene a voler spiegare questa dottrina

1 Cantù, *Stor. Univ.*, III, 22.

2 Il Condillac, con leggerezza indegna di un filosofo precettore di un principe, quando è ad esporre il sistema di Pitagora, se la cava con alcuni epigrammi; un de' quali è il seguente: *Toute cette doctrine est fort obscure, et il y a apparenae que quand on l'entendroit, on ne sauroit rien.* Ma un suo compatriota, il Degerando, ci ha dato la migliore esposizione, che io sappia, di quel sistema. Veggasi il capo quinto della sua *Histoire comparée des systemes de philosophie.*

3 Balmes, *Storia della filosofia*, §. 1, 35.

in guisa che la ragione se ne possa dir soddisfatta, la concordia sparisce. Il più ragionevole è di supporre con alcuni tardi pitagorici [1], che il loro maestro distinguesse anch'egli il dominio de' sensi da quello della ragione, le cose realmente esistenti dai concetti che lo spirito se ne forma; e che tutta la sua teorica de' numeri, adoperata come soltanto una designazione simbolica del primo di questi due campi, non fosse da lui positivamente applicata che al secondo. Quanto all' anima umana particolarmente, si ha per certo che Pitagora fosse de' primi a proclamarne in Occidente la immortalità; ma non è ugualmente appurato che l'orientale opinione della metempsicosi fosse da lui proprio trapiantata tra noi, o non più veramente da' suoi discepoli: e ad ogni modo si ha buona ragione di credere che da' pitagorici iniziati a' più riposti misteri della setta non fosse mai considerata che come una delle favole buone a far credere al volgo [2]. Ma se l'eccessivo amore degli studì matematici forviò Pitagora nel dominio della meta-

1 Sesto Empirico, *Adversus Mathem.* X, § 249, 263; Giamblico, *In Arithm. Nicom.*

2 Già fin dal quinto secolo av. G. C. il pitagorico Timeo da Locri nel suo poema sull'anima del mondo diceva: « Come talvolta a guarir le malattie ribelli a' più sani rimedi sogliono adoperarsi i veleni, così quando a moderare gli umani spiriti non giova la verità, si ricorre alla menzogna. Buono è, se necessario, il terrore di quei dommi stranieri che fanno le anime de' molli e codardi trasmigrare in corpi di femmine, quelle de' micidiali in corpi di belve, quelle de' lascivi in cinghiali o ciacchi, quelle de' leggieri ed incostanti in uccelli, ed in pesci quelle dei pigri e degli stolti ».

fisica, facendogli scambiare un semplice istrumento dell' intelligenza, buono a scomporre e coordinare i fatti offerti dell'esperienza, con la sostanza stessa delle cose [1]; in compenso esso fu fecondo di maravigliosi risultamenti nella geometria, nell'aritmetica, nell'astronomia, e perfin nella musica [2]. Anche la medicina, che prima di Pitagora non oltrepassava i confini di un'arte al tutto empirica, fu da lui sollevata al grado di scienza; e insomma, non v'ebbe parte alcuna dell'umano sapere, di cui questa nostra scuola pitagorica, detta pure l'italica, splendidamente continuata per oltre due secoli [3], non mostrasse agli antichi i principî o non promovesse tra loro i principali progressi.

Poco men famosa della pitagorica fu la scuola eleatica, fondata da Senofane di Colofane, ma promossa principalmente da Parmenide e da Zenone di Elea. V'è cui sembra che nelle dottrine di questa scuola predomini il carattere panteistico; alcuni vi scorgono campeggiar l'idealismo; altri la fanno fondatrice principalmente della dialettica. Fu bene osservato che se gli

1 « I pitagorici, applicatisi i primi alle scienze matematiche, le facevano a tutte le altre precedere, e supponevano che i principî di quelle fossero i principî di tutte le cose ». ARISTOTILE, *Metafis.*, I, 5.

2 Possono i particolari vedersi, tra g'i altri, nel Micali, Ital. av. Rom. II, 9.

3 Di dugento e più pitagorici fioriti in Italia è dato il catalogo dal Fabricio. I principali furono Archita di Taranto, Filolao ed Aristeo di Crotone, Ippone di Reggio, Ipparco di Metaponto, Timeo di Locri, ed Ocello lucano, Anche di molte donne illustratesi in questa scuola, oltre quel che ne dicono il Fabricio medesimo (*Bibl. Graec.* I, 2) ed il Menagio (*Hist. mulier. philos.*), si può vedere il piacevol libro del Wieland, *Le Pitagoriche.*

antichi filosofi potessero, risuscitati per poco, udire la esposizione che si fa delle loro dottrine, il più delle volte non le riconoscerebbero punto. Al proposito nostro, ch'è di solo indicare quanta parte di quelle idee che tuttora si disputano l'impero della umane menti sia nata tra noi, dee bastare di accennare che la dottrina di Senofane pare si riducesse a considerar l'universo come un tutto eterno, vivificato da un'anima. Parmenide, convenendo nel panteismo del suo maestro Senofane, si crede lo modificasse in senso idealista, considerando le forme corporee come manifestazioni, non come parti della universa unità. Ma egli si applicò principalmente a sostenere, il conoscimento essere identico all'obbietto conosciuto: identità forse puramente ideale, cioè non riferibile all'obbietto se non in quanto l'idea o forma intelligibile di questo si supponga trovarsi già nell'intelletto; ma che pur conteneva i germi del futuro scetticismo. I quali furono poi ampiamente sviluppati da Zenone, fondatore dell'arte dialettica e vero padre di tutti i greci sofisti. Affermando Parmenide, il testimonio de' sensi non aver valore se non in quanto regge all'esame della ragione, aveva preparato quel preservativo contro il sensualismo, di cui tanto si giovarono i filosofi posteriori, sopra tutti Platone ed Aristotile: ma Zenone, a forza di esagerar gli uffici del ragionamento e di detrarre al valore de' sensi, trascorse fino a considerar l'esperienza come contraria alla ragione. Per lui lo

spazio, il moto, la stessa materia, non eran più che illusioni della mente: eppure non era illusione la libertà della patria, s'egli non dubitò di dare per essa la vita.

A tanta attività dell'umana ragione, che fu solo superata poi dalla Grecia illuminata da Socrate, accompagnavasi il fiorir delle lettere e delle arti. Orfeo da Crotone, autor di un poema sull'impresa degli Argonauti; Ibico da Reggio, lirico eccellente; Leonida da Taranto e Zilone da Metaponto, celebri epigrammisti; Senocrito da Locri e Cleomene da Reggio, ottimi scrittori di peani e ditirambi, carmi soliti cantarsi in onore di Apollo e di Bacco, e i tarantini Strabone ed Enone parodiatori di siffatti carmi; Rintone tragico, inventore delle favole chiamate rintoniche, ed anco italiche; Alesside da Turio e suo figlio Stefano, comici egregi; furono i principali lumi della poesia italo-greca: e tra le stesse donne, Teano e Nosside locresi meritarono per la soavità de' loro versi di essere assomigliate alle Muse [1]. Ma di tanta ricchezza non ci ha il tempo risparmiato che qualche raro frammento. Più invidioso ancora ci è stato delle opere di prosa, principalmente istoriche, di quei nostri lontani maggiori; nelle quali sopra ogni altro si segnalarono Ippi, Glauco, Teugere e Lico, tutti e quattro da Reggio.

Ma ben più chiara testimonianza del valor de' nostri antichi nelle arti del disegno ci resta nelle monete,

1 Antifarro, *Epig.* nell'*Antalogia*; Suida, voc. *Teano.*

che dalle più rimote di Sibari e Crotone fino alle più recenti di Locri, Reggio e Taranto, segnano il continuato progresso verso l'ultima perfezione; e meglio ancora che le monete la attestano que' loro vasi che impropriamente si dicono etruschi, con tanta maestria ed eleganza dipinti, che furono giustamente proclamati la meraviglia della maniera di disegnar degli antichi 1. Abbiamo, oltre a ciò, tuttavia sotto gli occhi i grandiosi avanzi de' monumenti innalzati dalle forze e dagli spiriti della libertà, da' quali si pare come della magnificenza degli antichi nostri non fosse minore il buon gusto 2. Ondechè, sebbene le opere degli scultori e de' pittori italo-greci sieno perite, nessun dubbio può rimanere circa le lodi ad essi tributate dagli antichi scrittori. I quali esaltano principalmente Learco da Reggio, autore di un Giove presso gli Spartani, che si crede la prima statua fatta di bronzo 3; Patroclo da Crotone, che scolpì un Apollo di bosso col capo dorato, dono di Locri ad Olimpia; Damea, di Crotone anch'egli, che pose in Elide la statua dell'atleta Milone; Clearco da Reggio, famoso per l'opere sue, ma più ancora per essere stato maestro di Pitagora, scultore sopra tutti eccellente. Di pittori, oltre ad un certo Silaro da Reggio, che per la sua fama fu

1 Winkelmann, *Stor. delle arti*, III, 4. La più splendida delle opere su tal soggetto è quella del Wilkins, *The antiquities of Magna Grecia.*

2 La più splendida delle opere su tal soggetto è quella del Wilkins. *The antiquitiesf of Magna Grecia.*

3 Era di lamine congiunte da chiodi. *Pausania,* III, 17.

chiamato a dipingere nel Peloponneso, non abbiamo durante la libertà della Magna Grecia memoria d'altri che di Zeusi, nativo di Eraclta: ma l'eccellenza di questo artista, che superò quanti mai furono innanzi [1], può a chi consideri il natural cammino della pittura, tener luogo di un lungo catalogo. Certo, se a' posteri nostri non rimanesse altra memoria che del divino Raffaello, nessuno perciò si persuaderebbe esser egli potuto da sè solo a tale altezza salire.

Se tanto splendore di scienze, di lettere, di arti, non rappresentò agli antichi, nè anche meno rappresenta a' moderni un complesso di coltuta egualmente luminosa che quella della Grecia, ne furono in buona parte cagione quelle condizioni medesime dalle quali abbiamo già visto la civiltà Italo-greca impedita di emulare la greca. Ma principalmente ne fu causa la mancanza di un centro comune, nel quale tutti i raggi di quella luce adunandosi, facessero il solito effetto di moltiplicare il proprio fulgore. Alla coltura della Magna Grecia mancò soprattutto un'Atene. E nondimeno essa fu tale, che dopo venti secoli queste nostre contrade non hanno ancora riveduta l'eguale.

1 « Egli meritò degnamente di essere anteposto dagli scrittori a tutti i passati. » Dati, *Vita di Zeusi.*

III.

Le nostre provincie durante la dominazione romana.

Quali fossero le condizioni nostre civili sotto il romano dominio, abbiam veduto via via; nè ci resta ormai, che riassumerle. I Romani trovarono le nostre contrade, dove più, dove meno, dove italianamente, dove alla greca, tutte fiorenti di popolazione, di libertà, di armi, di agricoltura, commerci ed industrie; e la loro signorìa non fu che una continuata distruzione di tutto. All'appressarsi de' Barbari, le più popolate già fra le nostre provincie erano da un pezzo mutate in deserti; le municipali ragioni trasformate in pesi insopportabili avevano della Curia fatto un ergastolo; dove tanti eserciti contesero a Roma l'impero del mondo, i pochi abili alle armi si mozzavan le dita per non impugnarle; le campagne già soprannominate felici non eran piu che boscaglie e pantani; de' mercantili navigli della Magna Grecia erasi spenta fin la memoria; ed appena a' bisogni de' rari agiati suppliva la rozza industria de' domestici schiavi.

Ma gli autori, che facilmente convengono di tanta rovina civile, sembrano poi farsi illusione circa le contemporanee vicende della nostra coltura; quasichè la pubblica servitù avesse allora sugl'intelletti minor po-

tenza di oggi che pure è combattuta dalla stampa [1]. I più s'illudono co' nomi de' maggiori luminari delle latine lettere, i quali certamente appartennero alle nostre contrade. A non dir di Livio Andronico, di Nevio, di Pacuvio e di Lucilio, rozzi ma benemeriti fondatori di quasi ogni genere di latina poesia, Rudia dette a Roma Ennio padre dell'epica [2]; Amiterno, oggi Aquila, le diè Sallustio, principe della storia; Arpino Cicerone, primo suo oratore ed unico filosofo; Venosa Orazio, principale lirico e satirico; Sulmona Ovidio, il più facile de' suoi poeti; Napoli Patercolo istorico, Stazio epico, Giovenale satirico, minori de' predetti, ma illustri pur essi, e forse anco Petronio Arbitro, narratore adeguato de' vizi romani. [3]

Ma così splendida serie non può altro provare, se non quanto questa terra, non ostante qualunque contrarietà di destini e di tempi, sia ferace di nobilissimi ingegni. Volerne indurre che la coltura generalmente vi fiorisse, sarebbe tanto irragionevole, quanto per uno

1 Longino, a mezzo il terzo secolo, scriveva in fin del *Sublime*: « Siccome le cassette, nelle quali io sento esser nodriti i Pimmei, impediscono il crescere a quelli ch'entro serrati vi sono; così ogni servitù è uno incassamento dell'anima ed una comune prigione ».

2. Essendovi state due Rudie, una presso Lecce, l'altra presso Taranto, si dubita se Ennio appartenesse alle prima o alla seconda. Vedi Signorelli, *Vic. Colt.* cap. 11.

3. Si disputa sulla patria di Petronio. Ved. Tiraboschi, t. 2. lib. 1. L'Ignarra, nella sua erudita opera della *Palestra Napolitana*, per principale argomento in favor di Napoli allega i napoletani idiotismi che, secondo lui, in questo autore si leggono.

esempio il pretendere che il municipio arpinate sfolgorasse di tulliana eloquenza. Perciocchè come Cicerone, così quasi tutti gli altri furono in Roma educati ed istrutti, romanamente vissero, la romana lingua parlarono, ed a Roma propriamente appartengono. Giusto vanto è il nostro di avere i primi aperto a' rozzi conquistatori della Magna Grecia il campo delle intellettuali discipline: ma giustizia è pure il confessar che per noi quel campo, aduggiato quindi innanzi dall'ombra dominatrice, si venne rapidamente isterilendo. L'invasione del latino idioma, naturalmente cresciuta dopo la guerra sociale per la comunicata cittadinanza, produsse nelle nostre provincie la decadenza della greca favella, ed impedì che l'osca, generalmente parlata dalle nostre genti di origine italica, si potesse mai più innalzare alla dignità di lingua scritta; ma nè la greca nè l'osca distrusse ne' popoli, alcuni dei quali ancora oggidì parlano la prima, e la seconda contribuì dopo tanti secoli alla formazione del moderno volgare [1]. Noi dunque sotto il romano giogo non avemmo mai lingua propriamente nazionale, nella quale il popolo conferisse la sua natìa vivacità e gli scrittori versassero i tesori del loro ingegno. Generalmente i nostri popoli potevano, come Ennio, vantarsi di avere tre cuori e tre lingue, la greca, l'osca e la latina [2]: ma per avere

1 Muratori, *Diss. Ital.* 33; Micoli, p. I, cap. 29, in fine.

2 *Q. Enniuſ tria corda ſe ſe habere dicebat, quod loqni graece, oſce et latine ſciret.* Gellio, lib. 7.

una letteratura, bisogna che una nazione abbia un solo cuore ed una lingua sola. Le burlette osche, meglio note col nome di Atellane, furono il solo prodotto letterario veramente proprio di queste parti; se pur letterario può dirsi un genere di composizione abbandonato alla feccia del volgo, e nelle costui mani venuto a tanta bruttura, che non altronde si ripete la origine del vocabolo *osceno*, e se ne scandalizzò lo stesso secolo di Tiberio [1].

Se tanto poveri noi fummo di lettere, nelle quali i dominatori nostri emulavano i Greci, non è meraviglia che meno ancora ci travagliassimo nelle scienze, tra le quali gli stessi Romani non coltivarono propriamente che la sola giurisprudenza. E per esser questa una scala agl'impieghi, si può credere che tra noi pure non fosse trascurata: ma non è che una semplice conghiettura, non avendosene alcun documento. Ben è fuori di dubbio che la romana giurisprudenza non fiorì propriamente che nel secondo secolo dell'impero, e che la morte di Alessandro Severo fu il segnale della sua decadenza [2]: onde se pur tra noi ebbe luogo lo studio del dritto, dovè presto cederlo alle cavillazioni di que' seminatori di liti dipinti da Am-

1 *Oscum quondam ludricum, levissimae apud vulgum oblectationis, eo flagitiorum et virium venisse, ut auctoritate Patrum coercendum sit.* Tacito, Ann. IV, 14.

2 Forti, lib. I, cap. 3, § 64: « Con Alessandro Severo si estinse l'ardore per la giurisprudenza. » Ved. pure Mackeldey, § 51.

miano Marcellino [1], e di quei riscotitori di gabelle, delle cui gesta son piene le istorie. Il Giannone, ammiratore costante del romano dominio, non trovando da citare scienziati almeno nativi di queste contrade, cerca in quel cambio illudersi col ricordar l'Accademia in Roma fondata da Adriano, da Alessandro Severo ampliata, e rinnovata poi da Valentiniano [2]. Se nessun'altra ragione facesse dubitar della premura dei padri in mandar da lontane provincie i loro figliuoli a studiar nel romano ateneo, basterebbe ciò che lo stesso istorico ricorda di Arca, avvenente garzone venuto dalla Grecia in Roma ad apprender giurisprudenza, e quivi fatto da Diocleziano imprigionare sol perchè non volle acconsentire alla sua sfacciata libidine. Ma quelli che pure affrontavano il dolor della lontananza, il dispendio della dimora, ed i pericoli della generale scostumatezza, non tardavano ad accorgersi della vanità di tanti sacrifizi, vedendosi sotto la disciplina di professori meglio di albagia che di sapienza forniti, soliti rispondere a maniera di oracoli, e persuasi che nelle vesti e nel portamento consistesse la filosofia, nè altro che il citare antichi nomi costituisse la dottrina [3].

Delle arti belle si sa ch' esse in Roma furono prima etrusche, poi greche, romane non mai, se non in quanto

1 Lib. XXX, 4.
2 Stor. civ., lib. I, cap. 3, § 85.
3 Forti, lib. I, cap. 3, § 85.

alla romana grandezza le adattò l'ingegno straniero. [1] Greche divennero appunto dopo la conquista delle nostre greche città, i cui capolavori in massima parte rapiti rivelarono ai vincitori la etrusca rozzezza. E se alla conquista della Magna Grecia non fosse con poco intervallo seguita quella della Sicilia, ed ivi a non molto quella della Grecia medesima, si può credere che le arti tra noi sarebbero continuate a fiorire almeno in servigio di Roma. Ma alla perdita della libertà si aggiunse quella della protezione, che per le arti in certo modo supplisce, allorchè i Romani, signori di Grecia, potettero la greca bellezza attingere in fonte. Noi dunque, diseredati dell'arte propria, seguitammo anche in questo campo le pedate de' nostri padroni. Finchè il favor degl' impetatori ed un efimero lustro delle città dissimularono la nostra rovina, chiamammo anche noi artisti direttamente da Grecia o li prendemmo di seconda mano da Roma. Quando, dileguata ogni illusione, la miseria prese apertamente a divorare le mal governate provincie, nessuna vaghezza di bello potè reggere alla mancanza del necessario. Se pubblico bisogno o privato capriccio necessitava pure a edificare di nuovo, è probabile che qui ancora si tenesse il modo ultimamente invalso nella metropoli, di disfare i bei monumenti an-

1 « Ne' primi cinque secoli di Roma, pittura, scultura, architettura, arti, manifatture tutto fu etrusco; negli altri secoli, pittura, scultura, architettura, musica arti, manifatture, tutto fu greco. Questa è la storia delle arti di Roma. » Mengotti, *Comm. de Rom.* II. 8.

tichi per rifare con le raccozzate lor membra quelle goffe sconciature che sole consentiva la corruzione del gusto [1]. Ma nè di questo nè di alcun altro particolare circa le arti del presente periodo gli storici nostri fan motto: silenzio, del resto, eloquente in uomini che la storia patria confondono col panegirico. Lo stesso Pietro Signorelli, che della napoletana coltura per tutti i tempi ordì speciale trattato, non di altro a questo punto si occupa che di assicurare a Formia, oggi Mola di Gaeta, la gloria di aver dato al mondo Marco Vittruvio Pollione, insigne architetto del secolo di Augusto ed autore di dieci libri di architettura che etano ancora l'ammirazione e lo studio del secolo di Leone. [2] Ma di questa origine si dubita da molti; e quando pure avesse a ritenersi per vera, essa non proverebbe in favor dell' arte nostra di allora più di quello che i natali di Orazio e di Ovidio provino in favore della nostra poesia. Vitruvio fu romano di elezione, se non di nascita, sapendosi che visse ai servigi di Augusto, da cui fu principalmente adoperato nelle macchine da guerra; ed i grecismi, onde il suo scri-

1 Denina *Rivol. ital.*, IV, 1; Mengotti, cap. ult.; Cantù, *Stor. ital.*, cap. 42.

2 Leon Battista Alberti ed Andrea Palladio non fecero che riprodurre le dottrine di Vitruvio; ed alla illustrazione di questo autore furono consacrati i maggiori sforzi dell'ingegno di Claudio Tolomei e di molti altri dotti del XVI secolo. Tra le molte traduzioni di Vitruvio in tutte le lingue moderne, è particolarmente stimata una italiana del nostro marchese Berardo Galiani, pubblicata magnificamente in Napoli nel 1758.

vere è ingombro, dimostrano abbastanza che i suoi maestri furono greci e che tutta greca fu l' arte da esso insegnata.

Ma mentre l'orbe romano, da' propri vizi e dagli esterni assalti disfatto, si copriva di ruine, delle sue stesse ruine una società novella servivasi per edificare. All'antico insegnamento mosaico della unità di Dio, creatore del mondo e padre comune degli uomini, mancava ancora il compimento più necessario alla pratica, allorchè, regnando Tiberio, una voce divina suonò dalla Giudea che, se tutti figli d'un padre, gli uomini dunque sono tutti fratelli. Conseguenza così naturale, da far maravigliare che gli Ebrei fossero tanto lontani dal trarla, quanto mostrò la loro costante avversione ad ogni consorzio con le genti: ma cesserà la meraviglia per chi consideri quanto le stesse nazioni cristiane, dopo diciotto secoli che la professano, sono ancora lontane dal pienamente applicarla. Ad ogni modo, proclamata che fosse, quella parola doveva di necessità rigenerare la terra; e cominciò fin dal primo momento, nè mai cesserà che non abbia finito. I nostri storici, anzichè investigare gli effetti della nuova dottrina tra noi, sono tutti in sul fermare qual fosse la ecclesiastica polizia de' primi secoli: della quale io, come di cosa meno importante, mi sbrigherò per primo. La Chiesa, qual fu ordinata dal suo divin fondatore e da' primi discepoli di quello, conteneva in germe tutti i gradi della sua futura gerarchia. Nel ministero degli

anziani, nella dignità degli ispettori, nella superiorità degli apostoli e nel primato di Pietro, erano già i primi lineamenti de' preti, de' vescovi, de' metropolitani e del sommo pontefice. Ma questi germi si svilupparono successivamente, secondochè il bisogno di governo, ch'è proprio di qualsivoglia società, si fè sentire eziandio nella cristiana, e che prima la necessità di difendersi, poi la mira ad ampliarsi, la portarono a sottoporsi a più stretta balìa. Primo a sollevarsi da quella comune egualità de' primitivi fedeli fu l'ordine de' preti. La distinzione fra lo stato laicale e il clericale, ignorata propriamente in principio, e che poi si venne a mano mano raffermando con la diversità de' costumi, degl'interessi, delle vesti e fino della favella, costituì del sacerdozio una sorta di patriziato, che alla forma tutta democratica della nascente Chiesa ne sostituì una sensibilmente aristocratica. Ma come sulla comunità il presbiterio, così tra non guari sopra questo levossi l'episcopato, favorito principalmente dalla pratica de' Concilii; dove congregandosi i vescovi come rappresentanti delle singole chiese, naturalmente si congiunsero nello intento di accrescere la propria dignità e di restringer nelle loro mani l'ecclesiastico governo. La superiorità incontrastabile di alcune sedi vescovili, come Roma, Alessandria, Antiochia, Efeso, Costantinopoli, e l'aver la polizia della Chiesa dopo il suo legal riconoscimento secondata quella dell'Impero, furono poi cagione che tra gli stessi

vescovi alcuni pochi acquistassero preminenza di grado e di potere col nome di Metropolitani o simile, e che tutti gli altri, o per crescersi forza con l'unione, o per non potere altrimenti, ne accettassero la dipendenza col nome di Suffraganei. In tanto costante accentramento non restava ormai se non che i Metropolitani medesimi si assoggettassero al maggiore tra loro; e poichè tal maggioranza da nessuno poteva essere contrastata al successor del Principe degli Apostoli, al Vescovo della città regina delle nazioni, ed a chi già disponeva del più ricco patrimonio ecclesiastico del mondo, il papale primato non soprastette molto a mutarsi in riconosciuta potestà di monarca [1]. Ma in cosiffatto succedersi de' gerarchici gradi, il nuovo non distrusse mai l'antico in quei primi cinque secoli dei quali ora ci occupiamo, meritamente rimpianti come un' età dell' oro della Chiesa. Non il popolo abdicò in favore de' preti, non i preti in beneficio dei vescovi, nè questi a pro del sommo pontefice [2]; ma tutti continuarono a comporre quella vera unità, che nel consentimento assai più che nell'obbedienza con-

1 Di Ilario da Cagliari, che sedette papa dal 461 al 468, ricorda il Cantù: « In una lettera a Leonzio vescovo di Arles, dà nome di monarchia al primato papale. » *Stor. Univ.*, lib. 7. cap. 1.

2 Sommo dicesi propriamente il pontefice romano, perchè pontefici s'intitolavano anticamente tutti i vescovi. Egualmente comune fu il titolo di papa fino a che il vescovo di Roma, asceso al colmo della sua grandezza, non ebbe a tutti gli altri vietato di usarlo. Il qual divieto da alcuni autori è attribuito a Gregorio VII; altri, più favorevoli a Roma, lo fanno risalire a Gregorio I.

siste [1]. Come il clero non aveva escluso i popoli dall'elezioni, nè i vescovi cessato di governar col parere de' proprî presbiteri, così il supremo gerarca non occupò in parte alcuna la libertà de' vescovi nella particolare amministrazione delle loro diocesi: inguisacchè l'ecclesiastico governo risultò tale un temperamento di monarchia, aristocrazia e democrazia [2], quale appunto fu sempre vagheggiato da' più savi politici ed oggi è il voto più comune de' popoli; anzi in tanto superò i costoro desiderî, in quanto la parte monarchica non men che l'aristocratica vi si mantenne elettiva, e la elezione non ebbe altro fondamento che il merito. Onde si vede quanta ragione abbiano religiosissimi scrittori di affermare che la costituzione della Chiesa ebbe allora tutta quella perfezione di cui Cristo suo fondatore la volle dotata, e che perciò qualunque allontanamento da quella originaria disciplina è stato e sarà sempre uno allontanarsi dalla divina idea [3]. Seguì

1 « L'unità della chiesa si volea che fosse unità di voleri, unità di persuasioni; e ad ottener questa, niente vale il comandare di un solo ». Rosmini, *Piaghe della Chiesa*, § 52.

2 *Doctores catholici in eo conveniunt omnes, ut regimen ecclesiasticum hominibus a Deo commissum sit; illud quidem monarchicum, sed temperatum ex aristocratia et democratia.* Bellarmino, *Lib. de summ Pont.*, cap. 5.

3 « Dès lors il ne manquait rien au bon gouvernement de l'Église . . . . . La réligion chrétienne, étant l'onvrage de Dieu, a eu d'aboreu tonte sa perfection . . . . Vous verrez dans la suite de l'historie comment cette discipline a changé, si c'est de propos déliberé, par bon conseil, apres avoir bien pesé toutes les raisons de part et d'antre, par des lois nouvelles, des abrogations expresses, ou par un usage insensible, par ignorance, par négligence, par faiblesse, par une corruption génèrale, à laquelle les supérieurs mêmes ont eru devoir céder pour un temps ». Fleury. *Disc. II sur l'Istist. Eccl.* p. 19.

la nostra particolare polizia lo sviluppo della generale; nè altro vi ebbe di specialmente osservabile, che la coincidenza dell'autorità metropolitana col papale principato, prodotta dall'essersi la Chiesa, poichè fu da Costantino riconosciuta, in molta parte adattata a quelle divisioni che trovò stabilite nell'amministazione dell'Impero. Era allora l'Italia, come a suo luogo vedemmo, divisa in due vicariati, quello ristrettamente detto d'Italia, che ne conteneva le sette superiori provincie, e quello di Roma, che ne abbracciava le dieci inferiori, quattro delle quali dovevano poi comporre il regno di Napoli. Ciò fu cagione che come le dieci inferiori provincie erano col comun nome di suburbicarie sottoposte tutte al vicario di Roma, così al vescovo di questa col medesimo nome si sottoposero: ed il simile fecero le sette superiori col vescovo di Milano. Onde avvenne che mentre generalmente ogni provincia ebbe il suo metropolitano, da cui tutti i vescovi delle sottoposte chiese dipesero, le provincie nostre ebbero insieme con altre per sola metropoli Roma; e che, costituitasi poi la papale monarchia, i nostri prelati le si trovarono doppiamente soggetti, come suffraganei e come sudditi [1]. Il che aiutò non poco i progressi della pontificia potenza, e fu il primo seme di quelle pretensioni che tanto travaglio dovevano dare al futuro reame.

1 Giannone, lib. 2, cap. 8; Troyli, tom. 4, parte 1ª, pag. 365; e le autorità da essi citate. I metropolitani furono poi introdotti tra noi dagli stessi Papi, alcuni secoli appresso.

Ma più che la polizia della Chiesa, importa alla vera storia il sapere quanta efficacia in que' primi secoli avesse tra noi la nuova religione. Generalmente gli amici del cristianesimo si son trovati d'accordo co' suoi nemici nello esagerarne la immediata azione; i primi per un supposto bisogno di nobilitarne in tal modo l'origine, i secondi per ingiusto desiderio di attribuirgli i mali dell'Imperio. L'età cristiana anteriore al trionfo de' barbari dividesi naturalmente in tempo innanzi a Costantino e in tempo di poi. Nel primo tempo, le feroci persecuzioni con brevi intervalli rinnovellate non permisero mai che i cristiani prevalessero in guisa da potere efficacemente operare sull'universale: appena per la moderazione o pel disprezzo di un imperatore cominciavano a respirare e a mostrarsi, ecco i carnefici del successore rimettersi alla lor caccia e costringerli a riparar di nuovo nelle tenebre delle catacombe; dove l'interesse de' poveri fedeli di non essere intesi dal mondo, riscontravasi con quello dei ricchi e depravati idolatri di non dare lor retta. Poichè Costantino si fu convertito, agli impedimenti della persecuzione succedettero i pervertimenti di una malintesa protezione. Il numero de' cristiani di nome, allettati dall'imperial favore, dagli onori ecclesiastici, soprattutto dalle donate ricchezze, crebbe moltissimo; ma quello de' cristiani di fatti ne fu sensibilmente scemato. Cessato insiem coi martirì l'entusiasmo, insieme con la povertà i santi costumi, la corruttela antica risultò dapertutto più potente

delle nuove dottrine [1]. Già fino dal 370 era bisognata una legge che proibisse agli ecclesiastici l'usare in case di vedove e di pupilli ed il ricever cosa alcuna dalle donne per donazione o testamento [2]. Quegli stessi che a' mondani acquisti anteponevano ancora gl'interessi della religione, ordinariamente non li facevano più consistere nel trionfo de' principî tutti pratici del Vangelo, sibbene in quello delle teologiche speculazioni, quasi tante allora, quanti i cervelli [3]: la qual deviazione dal sereno campo della morale nell'oscuro labirinto della metafisica, cominciata con la conversione de' dotti, era cresciuta con la traslazione dell'Impero in mezzo a' greci sofisti: dove gl'imperatori, appasionatisi per la religiosa polemica, la fomentarono per modo negli ecclesiastici, che i principali tra questi in breve non ebbero quasi altra occupazione che di battagliare ne' sinodi per la propria opinione [4]. Tutto ciò

1 Denina, *Rivol. Ital.* IV, 2; Forti, *Inst. civ.* lib. 1, cap. 3, p. 52.

2 L. 10, C. Teod., *de Episc. et Eccl.* La qual legge è approvata da S. Girolamo, attestando in *Epist. ad Eustach.* che gli ecclesiastici di quel tempo, corteggiando i vecchi e le vecchie senza figliuoli, scendevano fino a presentar loro il pitale nello stretto del letto e ricevere nella mano i loro sputi. *Audio in senes et anus absque liberis quorumdam turpe servitium: ipsi apponunt matulam, obsident lectum, purulentiam stomachi et phlegmata pulmonis manu propria suscipiunt.*

3 « È deplorabile quanto pericoloso che vi sieno tanti simboli quante opinioni di uomini, tante dottrine quante inclinazioni . . . Ogni anno, anzi ogni mese compaiono formole nuove a spiegare invisibili misteri ». Ilario vescovo di Poitiers, citato dal Cantù, *Stor. Univ.* lib. 7, cap. 5, in fine.

4 Ammiano Marcellino, XXI, 16, dice di Costanzo figlio di Costantino: *Religionem christianam simplicem et absolutam anili superstitione confundens. . . excitavit diffidia multa, quae progressa fusius aluit comertationes verborum: ut*

non tolse che lo spirito del cristianesimo, sì per la virtù sua propria, sì per l'opera di successori degnissimi degli apostoli, penetrasse nella cadente società romana: solamente l'efficacia sua fu minore assai di quel che per molti si crede. Il paganesimo, prima scopertamente, poi sotto cristiano travestimento, resistette a' novelli influssi per modo, che l'universal precipizio non ne restò punto ritardato: anzi gli stessi più zelanti tra' cristiani storici confessano che il nuovo elemento introdottosi nel vecchio mondo, non essendo riuscito a conquiderlo, ne accelerò lo sfacelo [1].

Per le nostre provincie in particolare, nel primo dei due detti periodi, cioè innanzi Costantino, gl'impedimenti al cristianesimo furono anche maggiori che altrove. La nuova religione vi s'introdusse veramente assai per tempo; perciocchè sebbene la mancanza di approvati documenti faccia dubitare delle tante conversioni di popoli ed ordinazioni di vescovi che la tradizione attribuisce in queste contrade allo stesso S. Pietro [2], si deve almeno ritener per fermo ciò che ne' sacri

cutervis Antistitum jumentis pubblicis ultro citroquo discurrentibus per Synodos quos appellant, dum ritum omnem ad funm trahere conantur arbitrium, rei vehicularias succederet nervos.

1 « Efficacia pubblica scemò alla religione, l'essere la società civile rimasta ancor pagana di fondo, d'istituti, di leggi, di costumi, qual era sorta e cresciuta... Pagana nelle midolle anche dopo fatta cristiana nell'esteriore. . . La società che finiva non avendo più l'autorità, la nuova non avendo ancora la potenza, venne ad accelerarsi lo sfacelo ». Cantù, *Stor. Ital.*, cap. 56.

2 Per esempio, l'ordinazione di Aspreno in Napoli, di Amasiano in Taranto, di Prisco in Capua, di Marco in Atina, di Simisio in Sessa, e moltissime altre

libri si ricorda di S. Paolo, che nel suo viaggio a Roma passando egli per Pozzuoli, fosse dai cristiani di quella città fratellevolmente intrattenuto [1]. — Ma se la commodità delle comunicazioni allora frequeuti tra i nostri porti e l' Oriente favorì la presta introduzione della cristiana credenza, diverse altre circostanze poi ne ritardarono l'allargamento e ne impedirono l'esercizio. Mentre da una parte la vicinanza di Roma faceva più pronti e zelanti i romani ufficiali nell'eseguire i frequenti editti di persecuzione, dall'altra le spesse visite degli imperatori e le corruttrici loro carezze stornavano i popoli dal preferire i pericoli del nuovo culto e l'orrore de' sotterranei a' diletti e agli spettacoli del paganesimo. A queste particolari ragioni di paura e d'interesse aggiungevasi la propria tenacità delle città greche, e specialmente di Napoli, per un culto al quale attribuivano ogni avanzo dell'antico splendore: tantochè volendo alcuni de' napoletani scrittori vendicare alla loro città l'onore di aver tra le altre franchigie goduto quella di non soggiacere alle romane persecuzioni, ed altri in contrario volendo mantenerle la gloria di aver dato martiri alla fede, plausibilmente queste opinioni si conciliano col

che il Giannone chiama francamente *novelle*, lib. 1 cap. 11, p. 2, e il Troyli medesimo riconosce appoggiate a *Cronache apografe, da un tale Ruggiero Pappansogna a suo capriccio, nel secolo XIV, inventate.* Tom. 4, part. 1ª, pag. 163.

1 *Venimus Puteolos, ubi inventis fratribus, rogati sumus manere apud eos diebus septem. Act. Apost., XXVIII.*

dire che allo stesso Comune appartennero le vittime ed i loro carnefici [1]. Sia comunque, il numero dei martiri nelle nostre provincie, massime nella Campania più prossima a Roma, fu grande: ma quel prezioso sangue, per le ragioni dette, vi fu meno fecondo che altrove. Guardando alla società in generale, l'efficacia del cristianesimo tra noi fu ne' primi tre secoli di assai lieve momento [2]. Convertiti gl' imperatori, la vicinanza di Roma avrebbe aiutata la cristiana religione quanto già l'aveva osteggiata; ma contemporaneamente la sede dell'Impero fu trasferita a Bisanzio. Vero è che la lontananza di principi usi a confondere nelle proprie mani la potestà spirituale con la temporale, ci salvò in parte da' mali della protezione. Le dispute sulla fede, non attizzate dall' intervento de' coronati teologastri, non levaron qui fiamma [3]; nè le imperiali largizioni promossero nelle nostre chiese il guasto de' primitivi costumi [4]. Ma insiem co' mali della protezione ci mancarono i beni. Più mollemente combattuto appunto qui dov'egli era più forte, il paganesimo vi prolungò la sua resistenza, prima ne' templi, poi nelle menti e nei

1 Giannone, lib. I, cap. II, pag. 3.

2 « Ne' primi tre secoli la Chiesa, in sè sola ristretta, niente alterò la polizia dell'imperio e molto meno lo stato di queste nostre provincie, nelle quali per le feroci persecuzioni appena era ravvisata. » Giannone, lib. I, in fine.

3 Troyli, tom. 4, part. 1ª, pag. 179.

4 « Da Costantino fino a Valentiniano III, le nostre chiese non fecero considerabili acquisti: e si conosce chiaro dal veder che non possono recare in mezzo altri titoli, se non procedenti da concessioni fatte loro da principi longobardi ecc. » Giannone, lib. 2, in fine.

cuori. E sebbene le sue maggiori difese fossero appo i contadini, dai quali perciò tiene suo nome [1], anco nelle città si mantenne assai forte, e piu nelle men decadute dall'antica coltura; riscontrandosi in sostenerlo la tenace superstizione degl' ignoranti con la non manco tenace venerazion de' dotti per la bella antichità, de' cui monumenti letterari ed artistici la nuova credenza recavasi a dovere l'abbominio e la distruzione. Di Napoli segnatamente è famoso il vanto che in fin del quarto secolo le dava Simmaco, nemico fierissimo dei cristiani, chiamandola città religiosa, cioè (che che ne ghiribizzino i soliti panegiristi) pagana nelle midolle [2]: e si può credere che il paganesimo non vi andasse al disotto, che dopo le violente leggi fulminategli contro dagl' imperatori Arcadio ed Onorio [3]. Tanti ostacoli non impedirono certamente al cristianesimo ogni azione tra noi. Nel reggimento municipale, nell' amministrazione della giustizia, in tutte quasi le civili attinenze e le domestiche, l'ingerenza de' vescovi, autorizzata quando dalla devozione de' popoli, quando dalle leggi de' Principi, quasi sempre dalle virtù loro proprie, esercitò dove

1 *Paganus* propriamente è l'uom di villa, l'abitante di villaggio (*pagus*).

2 *Quamprimum Neapolin, petitu civium ipsorum, visere studeo: illic honori urbis religiosae intervallum bidui deputabo. Dehinc, si bene Dii juverint, cadunno itinere venerabilem nobis Romam laremque petemus.* Simmaco, epist. 27 del lib. 8. « Napoli era la metropoli del paganesimo dell'Italia meridionale. » Cantù, *Stor. Ital.*, cap. 49.

3 Giannone, lib. I, cap. II, p. 3, in fine; Cantù, *Stor. Ital.*, cap. 54, in fine.

più dove meno la sua naturale influenza [1]. Ma qui più che altrove, ne' cinque primi secoli, i risultamenti sociali della nuova religione furono piuttosto di seminar per l'avvenire, che non di fruttare al presente. La raccolta era dapertutto serbata a quel tempo in cui distrutte da' Barbari le vecchie instituzioni di Roma, nè bastando i distruttori alla riedificazione di un ordine nuovo, il Cristianesimo doveva poi farsi padrone poco men che assoluto del campo.

La romana dominazione adunque nelle nostre provincie, non ostante il Cristianesimo, continuò sino all'ultimo in quell'opera di corruzione e di devastamento che da nessuno storico imparziale può esser negata [2]. Ma prima di separarcene affatto, non è senza interesse l'esaminar brevemente il retaggio da essa lasciatoci. Generalmente, gli elementi dalla romana civiltà tramandati alla moderna europea, la qual di essi e di quelli apportati dalla Chiesa e dagli stessi Barbari si compose, riduconsi a quattro; il reggimento municipale, il concetto dell' Imperio, la legislazione civile, e la lingua latina. [3] Lasciando anche da parte le dispute circa la discendenza del Comune moderno dal Municipio antico, può probabilmente il Mu-

1 Cibrario, *Econ. polit. del med. evo*, lib. I, cap. I.

2 « Campo di eterne rapine, la bassa Italia pianse amaramente la vicinanza di Roma. Non si crederà giammai quanto la dominazione romana fu in questo angolo del mondo funesta alla coltura del suolo, alle scienze, alle arti ecc. » Herder, *Filos. Stor.*, XIV, 3.

3. Guizot, *Ciuil. Europ.*, lez. 2ª; Cantù, *Stor. Ital.*, cap. 53 in fine.

nicipio dirsi romano in quelle contrade dove la romana conquista l'introdusse; ma farne un merito a' Romani tra noi, dove abbiam visto ch'essi lo trovarono nel più bel fiore di vita, dove tanto strazio ne fecero, dove se una lurida ombra ne lasciarono, fu sol come instrumento delle loro estorsioni, sarebbe assurdo. Del concetto dell'Imperio si può contendere se abbia più giovato o nociuto all' Europa, ma per l'Italia in particolare nessun dubbio vi ha che sia stato una sorgente perenne di guai. Vero è che alcuni per concetto imperiale intendono più astrattamente l'idea del potere assoluto [1]: ma questa idea, nella sua tremenda semplicità, si presentò da se stessa alle menti degli uomini, prima non meno che dopo di Roma. I benefizi del romano diritto, che prima invase le consuetudini barbariche, poi fu come a dire il polo a cui s'affisse la legislazione moderna, sono innegabili: solo giustizia richiede che molta parte del merito si attribuisca alla Chiesa che quel diritto adottò, e che se non lo avesse trovato bell' e cresciuto, probabilmente lo avrebbe generato. Imperochè la ragion cristiana ha quella radice medesima, onde surse la giurisprudenza romana, cioè l' umana coscienza; e quanto giustamente fu detto che l'anima umana è naturalmente cristiana [2], tanto pur dirsi potrebbe che

1. Guizot infatti lo definisce *l'idée du pouvoir absolu, de la majesté sacrée du pouvoir de l'empereur, principe d'ordre etc.* Il Cantù preferisce il primo intendimento.

2. *Anima humana naturaliter christiana.* Tertulliano.

l'umano dritto è naturalmente romano. Anche il latino idioma, quasi un ponte gittato tra l'antica civiltà e la moderna, servì notabilmente i progressi della seconda; sebbene i suoi servigi non sieno stati senza mistura alcuna di danno, osservandosi a ragione il ritardo alla general coltura de' popoli arrecato dalla preferenza de' dotti per una lingua diversa dalle nazionali [1]. Chi non sa che fin nel decimoquarto secolo un Dante fu tentato di scrivere il suo poema in latino? e chi a questa idea non freme? Computato adunque ogni cosa, i beni da Roma ereditati si riducon per noi a quel tanto che la romana legislazione contribuì al successivo perfezionamento delle nostre leggi, e che il latino linguaggio conferì al successivo sviluppo della nostra coltura: troppo scarso compenso a tante morali e materiali rovine, quante ne accumularono sul nostro suolo otto secoli di romano dominio.

1. Si vegga su tal proposito Herder, *Filos. Stor.*, XIX, 2.

POESIE

MERGELLINA.[1]

O di tutto quaggiù rinnovellata
Maisempre, inevitabile vicenda!
Cosa ch'un giorno in alto pregio è stata,
Forza è diman ch'in vilipendio scenda;
E tal, ch'oggi vediam bassa e spregiata,
Giorno poi vien, ch'in nobil grado ascenda,
Senza che farvi uom possa opposizione,
Senza ch'almen ne scorga la ragione.

Dove surser città, dove l'uom colto
Di civiltà conobbe ogni vantaggio,
Cinto di penne il crin, dipinto il volto,
Errando or va l'American selvaggio;
Nè di tanto splendor, ch'ora gli è tolto,
Restato gli è nella memoria un raggio;
Ma, senza sollevar degli anni il velo,
Adora il tempo, in ch'ebbe amco il Cielo.

1 È il principio di una novella in tre canti già pubblicata in Napoli.

E per contrario, dove già dipinto
Il nudo andò, selvatico Brettone,
E dalle braccìa dell'Oceano cinto
Inferocì nella sua gran prigione;
Or tanto innanzi un popolo s'è spinto
Che a lui null'altro in civiltà s'oppone.
Nè sol si può di questi duo ciò dire,
Ma ben d'esempio possono servire.

E se con l'elevate e grandi cose
Paragonar le piccole è permesso,
Chi l'occhio a queste, com'a quelle, pose,
E non mirò succedere lo stesso?
Dove d'una città le preziose
Parti già furo, or è 'l più vil recesso:
Dove fu borgo, o loco fu di spregi,
Poi spesso i Grandi albergano ed i Regi.

Qual mai tu loco in Napoli ritrove
(Chè parlar della patria è sempre bello)
Che più di quel fosse pregiato, dove
Sorgeva un tempo il Capuan castello?
Nobiltà v'abitava più ch'altrove,
Ed avean quivi i nostri Re l'ostello.
Eppur chi per affari o per suo gusto
Oggi vi passa, e non ne trae disgusto?

Degl'impuri piacer l'atra sentina
Dalla canaglia eternamente smossa
Il capriccio del tempo ivi confina,
E questa l'aere intorno ammorba e ingrossa.
Gente micidiale e malandrina,
Dalla civil societá rimossa,
In parte ancor sì tetra incarceraata
Il fio vi sconta delle sue peccata.

E venir d'alto il grido ed il lamento
S'ode, con cui da' mesti viandanti,
Lor assegnando un nome a piacimento,
La limosina cercano i furfanti.
Giungon calessi d'ogni parte, e a stento
A far riesci qualche passo innanti;
Senza de' giorni ragionar, ne' quali
Adito aver si suole a' tribunali.

Santa cosa è giustizia, e templi ed are
Ebbe già Temi nel buon tempo antico;
E cara averla debbe ed onorare
Qualunque di ben far non è nimico.
Ma pur, dove mai l'uom si puo trovare,
Che serbi un cor de' suoi fratelli amico,
E che non senta la malinconia
Solo a guaardar l'augusta Vicaria?

Uscier, procuratori, ed avvocati,
Giudici saggi, e dotti presidenti,
Poichè gli uomin da voi son tutelati,
L'onor voi siate delle colte genti:
Ma non perciò sono men duri i fati
De' lagrimosi e miseri clienti;
Nè mai que' lochi si potranno amare,
Dove le cause soglionsi agitare.

Strette e scure le vie, rozza la gente
E dell'altrui progressione ignara;
D'ogni sozzura sentina spiacente,
Teatro eterno alla togata gara;
Ecco il loco qual'è, ch'anticamente
La parte fu di Napoli più chiara.
Qual'è la parte intanto, che s'apprezza?
Ch'ereditò della costei grandezza?

Fu Chiaia già silenziosa riva,
Di pescatori albergo e barcaiuoli.
Bionda l'arena sotto il sol bolliva,
E v'eran fitte pertiche e piuoli.
L'uom, che provvisto da pescar veniva,
Dalla moglie aiutato e da' figliuoli,
Quivi appendea le reti ad asciuttare,
Ed i perigli narrava del mare.

Non ancor l'incantata Mergellina
Le liete case, ond'ora è cinta, avea;
Nè gente, a cui sue grazie il Ciel destina,
Quivi in carrozza a passeggiar correa.
La bella di Posilipo collina
Dall'atra Grotta al Capo si stendea
Qual donna a cui la solitudin piaccia,
Ed in riva del mar pensosa giaccia.

Quindi a non molto, tuttavia crescendo
Di Partenope i lieti abitatori,
Vennesi Chiaia un gran borgo facendo
Di gente, che vivea de' suoi sudori.
Della beltà di loco sì stupendo
Poi presi d'ora in or furo i signori,
E cominciaro in vari punti alzarvi
Qualche leggiadro ostel, per villeggiarvi.

Ma, più ch'ad altri, allo Spagnol fu caro
Il dilettoso, impareggiabil sito;
Ed assai Grandi quivi si fermaro,
E molto fu da' Vicerè gradito.
D'allora il Ciel d'alcuna grazia avaro
Stato non gli è, ma sempre è più salito;
E se già per natura, or è per arte,
Napoli mia, la tua più bella parte.

Chi per Chiaia s'aggira, chi misura
Con lento piè la magica riviera,
Aria respira più soave e pura,
In pin nobil si sente ed alta sfera.
È la propria miseria ivi men dura:
Ride la gente fortunata e altera,
Ridon le case, le colline, l'onde,
E' l core a tanto riso anch'ei risponde.

Come te lascio, o real Villla [1], a tergo,
Che sempre del mio cor fosti il sorriso?
D'ogni piacer delizioso albergo,
Che fede in terra fai del Paradiso?
Bella se sorge il sol, se mostra il tergo,
Bella se il giorno è per metà diviso;
Bella nel verno, bella ne la state,
E cara sempre all'anime bennate.

Per le tante eccellenze, onde cortese
Natura a Chiaia fu, ma più la sorte,
Amor di questo loco il cor m'accese,
Ed ogni dì l'accenderà più forte.
Quantunque volte lo sgomento prese
L'anima, e stanco desiai la morte,
Quì ricovrai, quì l'amarezza mia
Soave diventò malinconia.

(1) Così chiamavasi allora; e si sa che quel bellumore del Viscuso diceva che a Napoli tutte le cose erano *reali*, fuorchè il cimitero. Adesso invece è chiamata Villa nazionale, ma non potrei dire veramente che il nuovo titolo le abbia portato fortuna.

Sempre ch'a calde immagini amorose
La delirante fantasia diè vita,
Sempre che cari sogni a sè compose
In estasi dolcissima rapita;
Qui me le presentò, qui me gli espose,
Questa fu la sua scena preferita,
Or tra le liete case, or tra le fronde,
Or sopra i colli, ed or in riva all'onde.

E s'è destin, che della mia meschina
Vita senta Chi può pietade alcuna,
Se qualche lieto giorno s'avvicina,
Che squarci il nembo che'l mio cielo imbruna;
Esser mai non potrà, ch'a Margellina,
Che men barbara io provi la Fortuna.
Se non m'aspetta più benigna sorte,
Quivi almen gli occhi miei chiuda la morte!

UN ASSEDIATO IN VENEZIA

alla

FIDANZATA IN NAPOLI

(1849)

Tu vuoi saper di me che còsa sia,
E sai che di Venezia son soldato.
Dimanda di Venezia, anima mia,
Perchè sapendo il suo, saprai 'l mio fato.
Se ti diran: Venezia è vincitrice,
Non dimandar di me, chè son felice.
Se di Venezia il viver sarà corto,
Non dimandar di me, chè sarò morto.

Quando giungesse a te sì ria novella,
Vèstiti a bruno e vattene alla chiesa.
Procura di parer men che puoi bella,
Chè l'ombra mia se ne terrebbe offesa.
Non piangere per me, perchè a quell'ora
Io starò a' piedi di Nostra Signora,
E pensando a Venezia e alla mia donna,
Poco gentil sarei con la Madonna.

Non pianger per Venezia, chè immortale
Sarà suo nome, e sol d'invidia degno.
Ma prega invece Dio che quando l'ale
Spiegar dovrai verso il celeste regno,
Tu nel primo abbracciarmi, alma beata,
Possa dirmi: « Venezia è vendicata,
E Italia nostra, fenice novella,
Dalle ceneri sue sorge piu bella ».

Ma perchè tanto il core si tormenta
D'un mal, che Dio permetter non potria?
Su via, diletta mia, statti contenta,
E vada in Austria la malinconia.
Quando udrai ch'alla sozza orda croata
Questa laguna sepoltura è stata,
Vattene in chiesa, o bella, chè trovare
Ti voglio appiè del nuziale altare.

L' ORFANA DEL COLERA

e

LA SUORA DI CARITÀ

(1854)

— Siate, sorella mia, la ben venuta
In questo albergo, ohimè, d'ogni dolore.
Ieri dalla finestra v'ho veduta,
Ma di chiamarvi non bastommi il core.
— Scusate, Grazia; andai qui dirimpetto
Per dare un po' di cibo a un fanciulletto,
E invece lo dovei far seppellire.
Ma che? qualcosa m'avevate a dire?

— Ahimè, sorella, in tutta questa via,
Già più d'un formicaio popolata,
Non so se un dieci vivi ce ne sia,
Tanto che per timor l'hanno sbarrata.
Io non ho cui parlar del mio dolore,
E la disperazion vince il mio core.
— Grazia, che dite? oh che brutta parola!
Avete Iddio, e vi credete sola?

— Io non so veramente se con noi
S'ha da credere a un punto Iddio e 'l colera.
Egli è sì buono, sì clemente e poi, ...
No, meglio è creder che il demonio impera.
Me pur quella rea lingua di Teresa
Avea più volte atrocemente offesa;
Ma vedendo lei nera ed aggranchiata,
Io piansi come se l'avessi amata.

Se più peccati in questa sola via,
Che in tutto il mondo insiem, si fosser fatti,
Pur destarsi pietà dovuto avria,
Chè troppo crudelmente siam disfatti.
Tanto più ch' ora nel cielo v'è quella
Che Madre delle grazie il mondo appella,
E 'i divin Figlio v'è co' merti suoi,
E tanti Santi che pregan per noi.

Voi del mio dir, sorella, sorridete,
E forse a dritto, chè sciocca son io:
Ma in cortesia, guardate ed attendete
Se v' è dolor da compararsi al mio.
Un padre avea, che mai non se n'andava
Se prima la mia fronte non baciava;
Ed una madre di me tanto altera,
Che dicea: Qual è Grazia, tal io m' era.

Avea un fratello che parea un amante,
Due sorelline ch'eran du' angiolette,
E tante amiche in questa strada, quante
V' eran vezzose e oneste giovinette.
Quando la festa a messa io me ne gia,
Era un trionfo per tutta la via;
E tutti mi dicean: Grazia, che hai ?
Si crederebbe che l'amor tu fai.

Ed io il faceva, e niuno lo sapea,
Fuorchè la madre mia, Dio l' abbia in pace;
Chè il giovanetto, che ben mi volea,
Non era ancor di chiedermi capace.
Ma di sua fe' sicura, amante amata,
Idol de' miei, da tutti careggiata,
Io felice vivea, quando una sera
Scoppiò, come una folgore, il colera.

Sempre il rammenterò, festeggevamo
Le fresche nozze dell'amica Annella,
Ed appunto agli sposi applaudivamo
Che ballavano insiem la tarantella;
Quand'ecco il giovanetto stramazzare,
E i suoi compagni a ridere, a beffare:
Ma l' infelice, di levarsi in vece,
Tutto s'aggranchia, e nero è come pece.

Allor di campanelli un tintinnio
Ruppe il silenzio dell'infausta sera;
Ed una voce correre s'udio
Di porta in porta: « È venuto il colera ».
Tremante al piè della Madonna io corsi,
E tutta notte pregando trascorsi.
L'alba sopimmi, e quando mi destai,
Povera madre, inferma ti trovai.

Dopo un'ora, era spenta: e come voi
Vedete me, sorella mia, così
Questa meschina ad uno ad uno i suoi
Vide morir in men di quattro dì.
Mentre il becchino per un piè traeva
Ultimo il mio fratello: « E tu? diceva:
Il diavol t'è compare? Se il colera
Ricco mi fa, ti prendo per mogliera ».

Ah sozzo can, non era il tuo demonio
Che di viver mi dava ancor potenza;
Era il pensier del mio diletto Antonio,
Anzi proprio (il dirò?) la sua presenza.
Mille astuzie adoprò quel giovinetto
Per confortarmi d'un guardo, d'un detto:
Talor l'ombrella al Santissimo tenne,
Tal altra come secretista ei venne.

«Grazia, all'orecchio ei pur mi sussurrava,
Vivi per amor mio, deh non lasciarmi».
E l'amor suo da morte mi campava,
Ma dal colera non potè camparmi.
Quel dì che colta fui, anima viva
Non v'era intorno, e certo io mi moriva;
Ma al primo grido, come per incanto,
Quell'amoroso mi trovai daccanto.

Che non fè? che non disse? Ma nel male
Rapidissimamente io m'inoltrai;
E fu tal ora che sopra il guanciale
Come per morta il capo abbandonai.
Un fremito dolcissimo d'amore
Scendermi allora dalle labbra al core
Intesi: e veramente mi fu avviso
Che in quel momento entrassi in Paradiso.

Quando mi risentii, d'Antonio in loco
Voi vidi, e chiesi: «Ov'è? Perchè non viene?»
E udii che s'era allontanato un poco,
Perchè vicino a me non stava bene.
Da quel momento io più non l'ho veduto,
E tremo ch'alcun mal gli sia avvenuto.
Deh per pietà, sorella, se sapete
Nulla di lui, non più me l'ascondete.

— Povera Grazia, a Dio siete voi grata
D'avervi salva da si reo malore?
D'avervi me per fida amica data?
Ebben, dategli in cambio il vostro amore,
E me seguite in placido recesso.
Il vostro Antonio, dal colera oppresso,
Stanotte appunto: « Sorella, m'ha detto,
Direte a Grazia ch'io nel ciel l'aspetto ».

A FERDINANDO II DI NAPOLI.

(1848)

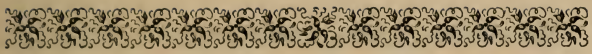
Sonetto.

Tiranno tu? Nè pur tal nome un core
Merta sì vile, una sì cieca mente.
Borgia, il cui nome è pien di tanto orrore,
Ben fu di te più ardito e più prudente.

Chiuso in aurea prigione, o traditore,
Tu guati l'agonia dell'innocente.
Ma se a' vivi t'involi, a tutte l'ore
Ti accerchian l'ombre dell'uccisa gente.

Or quando lascerai la tua prigione?
Come del nostro aver, della persona,
Pensi della memoria esser padrone?

Oh sinchè questa non potrai far muta,
Tienti ben colle man la tua corona:
Se ti stanchi un momento, essa è perduta.



ENRICO.[1]

Candida come pura margherita
La luna risplendea su Mergellina,
Nella stagion che tregua dalla vita
Ha l'uomo, e al sonno la pupilla inchina.
D'argento e perle per incanto ordita
Colà parea la tremula marina,
Dove del desto pescator la face
Un chiaror non spandea rosso e vivace.

Gli spessi lumi, onde distinto a sera
Un ciel Napoli par di stelle adorno,
Eran già spenti, e tutta la riviera
Tacita riposava intorno intorno.
Il bel ceruleo di sua costa altera
Ergea lungi il Vesevo, e al capo intorno
Nugol di fumo avea bianco e leggiero,
Pari a cimier di nobile guerriero

1. È il principio di una novella in tre canti pubblicata già in Napoli.

Nel solenne silenzio, e nella pace,
Che l'aere spira cristallino e immoto,
Saper chi può, che mentre l'uomo si giace,
Altra gente non tenga il campo vuoto?
Eteree forme, a cui veder fallace
Sia l'occhio usato di guardar nel loto,
Ch'agli altri pregi del creato immensi
Giungan di amor, di gioia arcani sensi?

E chi, leggiadro Enrico, ora che senza
Moto ogni cosa è intorno, e chi potria
Di tanti cari obbietti la presenza
Mostrarti e l'atto nella fantasia,
Se non fosse amorosa Ittelligenza,
Che sua vaghezza or sulla terra invia?
Chi la speranza e del desìo l'ardore
Destare or ti potria nel mesto core?

Di Mergellina in sulla riva assiso
Il giovanetto Enrico si giacea,
Bello com'un di quei ch'in paradiso
Del verace Pianeta il lume bea.
Sul crin fatto ad anella e non reciso
Dritto il notturno raggio discendea,
Ed il color n'inargentava, ch'era
Tal, che piuma di corvo è manco nera.

Grande avea questi la pupilla, e lume
V'era ben, ma consunto dal pensiero
Raggio parea del sole, che da fiume
Torbido si rifletta e quasi nero.
Non d'uomo aveva, che di se presume,
La cera e gli atti, ma di pur severo;
Ché tal dello scontento il fea l'affanno,
E'l suo troppo affrettato disinganno.

A veder com'ei tien le gambe tese
E fissi i rai nel taciturno mare,
Sculta pietra, dov'alma unqua non scese,
Potrebbe all'occhio d'un mortal sembrare:
Ma se v'ha cui l'interno sia palese,
Altro vi scorge, ed altro gli ne pare;
Ch'in quella sensitiva anima stretti
Sono a battaglia i più potenti affetti.

O vile, egli pensava, o stolta gente,
Che poco, o nulla del pensier ti vali,
O se pur te ne vali, è solamente
Per nabissare i tuoi meschini eguali;
Tu come informe sasso che non sente,
Rotando vai tra l'allegrezze e i mali,
Finchè l'abisso ti raccoglie, e il giorno
A riveder mai più non fai ritorno.

E se leggiadro fior nel tuo cammino
Per caso incontri, declinando a valle,
Leggiadro fior, ch'odori di divino,
E sdegni il lezzo della cupa valle;
Tu spietato lo calchi, ed il meschino
Sforzi a teco tener lo stesso calle,
Sinchè non odorato ei dalla faccia
Della terra sparisca, e spento giaccia.

E dalla fiamma, che nutrirsi in core
I' mi sentia nella più verde etade,
Aspettar non dovea che dell'onore
Calcassi un dì le faticose strade?
Della patria morir segno all'amore,
E viver poi nella posteritade?
Aspettar mel doveva, e l'aspettai;
Ma, lasso, or veggio ben che m'ingannai!

La mente usata a visitar le sfere
E rivenirne carca di tesori;
Che d'in vita ridurre avea potere
L'uomo c'ha dritto ch'ogni età l'onori;
Ch'avria forse potuto a suo volere
Ogni latébra penetrar de' cori;
Ah questa mente in vili e meschin'opre
Ogni argomento suo convien ch'adopre.

Convien ch'al volgo si confonda, e frodi
Quando frodata esser d'altrui non brame;
Convien che faccia di berretto, e lodi
Chi degno è senza dubbio dello strame;
Convien che si torturi in cento medi
Se dal suo corpo uscir non vuol per fame;
Convien che chiusa al bel raggio divino....
E così vada, s'è pur mio destino.

Ma di questo mio cor, di questo mio
Core ch'amor, ma vero amor mi chiede,
Che d'impietrarsi, quando il suo desio
Sazio non resti, impegnami la fede;
Dir mai potrò di questo cor, ch'al rio
Destin lo piego, e negargli mercede?
Cor mio, nol dico, nè mercè ti nego,
Ma che pur mi dia tempo io ti riprego.

E se donna è pel mondo, in cui di vero
Amor capace l'anima riluca,
Gli Angeli prego, e negli Angeli spero,
Se sempre lor sorrida il sommo Duca,
Che di mia vita un d'essi nel sentiero
Quella tal donna innanzi mi conduca;
Sì che 'l mio core da cotanta noia
Libero si ravvivi, e ch'io non muoia.

Questo pensava il giovanetto, ed una
Lagrima gli sorgea nella pupilla,
Che lenta lenta scesa per la bruna
Gota, al confin del volto si tranquilla,
E quinci, irradiata dalla luna,
Pende simile a perla e diffavilla.
Gli umidi rai poscia levando ad alto,
Si fea men aspro de' pensier l'assalto.

Ché su per l'aria rilucente e pura,
Di ridenti fantasme innamorate
Spirto gentil d'incognita natura
La soprumana gli pingea beltate.
Dell'onde il mormorio si trasfigura
In concento d'amore e di pietate:
E l'alma serenata a poco a poco
Tutta gli ardea d'un amoroso foco.

VOLONTARI IN RITARDO.

(1866)

Sulla più alta vetta d'Appennino,
  Donde si scorge l'uno e l'altro mare,
  Di spiriti guerrier gruppo divino
  Stassene tutto intento a giù mirare.
Ombre de' prodi corsi dal Sebeto
  A far Venezia di lor sangue rossa,
  Stanno or con viso alteramente lieto
  Mirando di Venezia alla riscossa.
Sol di Poerio l'ombra in disparte
  Gli occhi non leva, motto non fa.

« O mia Torino (esclama Pepe), o terra
  E nella buona e nella rea fortuna
  Sempre pari a te stessa, ecco di guerra
  Novo e più fero nembo in te s'aduna.
Non basta a te l'avere a Italia dato

Decenne asilo, un Rege a tutte prove,
Ed un popol d'eroi: chi ancor soldato
In te non è, già volontario move.
Ma più seguaci per Garibaldi,
Suo redentore, Napoli avrà. »

« Oh come (grida Rossaroll) commosse
Son le vie di Milano! Orde croate,
Sarete ancora di terror percosse
Come ne' giorni delle barricate.
Ma quai lampi dal mare? Ah sono queste
Le genovesi carabine in gala.
Rivedranno per voi l'acque di Trieste
I prodigi dell'acque di Marsala.
Ma volontari ancor più ardenti
Dal mio Vesevo Italia avrà. »

Un dice che il valor spento in Toscana
I ducali papaveri non hanno:
Un altro, che l'Emilia e la Romana
Gente di sè maravigliar già fanno.
Ma giura ognun che dalla nobil terra
Che de' Borboni il sozzo giogo ha infranto,
Maggiore il grido sorgerà di guerra,
E più cagione avrà l'Austria di pianto.
Sol di Poerio l'ombra sdegnosa
Gli occhi non leva, motto non fa.

Ma rivolto lo sguardo in tutti i lati
  Dal Varo al Tronto hanno gli spirti ormai;
  E su Napoli alfin, maravigliati
  Del suo strano quetar, fermano i rai.
Veggono i preti ordir frodi, i sicari
  Affilar l'armi, ed orecchiar le spie,
  Ma non veggono ancor de' volontari
  Ch'ei presagiro, brulicar le vie.
Dovunque il popolo ferva o s'accalchi,
  La lingua è in moto, il braccio sta.

Allor s'avanza di Poerio l'ombra,
  E fissi gli occhi alla natia cittade,
  Favella: « O gioventù pur sempre ingombra.
  La mente e il cor di greca vanitade,
Pensa che d'opre forti e non d'inette
  Dispute Italia nostra oggi ha mestieri:
  Pensa che far dei tu molte vendette
  Contro i padroni di Venezia alteri,
Perchè a Venezia vittime care
  Diè più d'ogni altra la tua città.

Pensa che quando un Garibaldi accetta,
  Ne' seguaci il discutere è folli;
  E smesso il logicar, vattene in fretta
  Dove ho vergogna già che tu non sia.
Se doman la mia Napoli mutato

In volontari i cianciator non abbia,
Questa sanguigna spada che sfidato
Tutta ha di Mestre la croata rabbia,
Questa mia spada meco sepolta
Tra le mie mani si spezzerà. »

LO *CHIGNON*.

Stanca dal ballo Angelica è tornata:
È molle di sudor, pallido ha il viso,
Ma leggiadra è pur sempre.
Spoglia la rosea vesta;
Il seno allenta; poi dall'aurea testa
Spicca di non sue trecce ampio volume:
E nel letto s'adagia, e spegne il lume.

Ma del ballo i fantasmi lungamente
Le danzan nella mente.
Quanta ebbrezza di suoni,
E di luce, e di sguardi! e come lieve
In giro la rapìa quel giovanetto!
Che dolcezza a sentire il suo respiro
Confondersi con quel del proprio petto!
Anelante, infiammata,
A respirar sulla terrazza uscìa;
E là, quasi all'oscuro, ei la seguìa.
Dolci parole susurrò, per mano
La prese, e per baciarla a sè la trasse:
Ma pudica sottrasse
Ella il suo viso; ed egli
Baciava e ribaciava i suoi capegli.

— I miei? — Lieve sorride
La fanciulla; e quel riso altro sentiero
Dischiude al suo pensiero.
— M'amerà? sarà mio? o con la polve
Del ballo fuggirà l'imagin mia? —
E pensando, pensando, s'addormìa.

Ma il suo sonno è agitato
Come d'inferma: spesso muta lato,
E si desta ogni poco, e si raddorme.
A un tratto vede o di veder le pare
Misterioso lume
La stanza rischiarare,
E tre forme di donne in piè disposte
Intorno ad un deschetto
Su cui le non sue chiome avea deposte.

Bianco vestite, hanno le facce smorte,
E tagliati i capei come garzoni.
Son tutte affaccendate
A disfare, a scevrar la finta chioma;
Ed una parte ciascheduna innante
Se ne raccoglie come a lei spettante.
Mute non sono, ma le fioche e strane
Lor voci non somigliano alle umane:
Sembran d'api ronzio.
Immota per terrore

Sta la donzella, ma l'orecchio tende,
E a poco a poco il lor parlare intende.

Una diceva: — Io sono la Maria,
Nata e cresciuta di Napoli al centro
In una tana più fetida e scura
Che la mia sepoltura.
Pioveva un giorno, ed era già il secondo
Che non si vedea pane.
A' quattro canti di quel covo immondo,
Chi sopra un cencio, chi su poca paglia,
Giacevam tutti; e sol la mamma e il babbo
Parlavan basso. Si levò la mamma,
E disse a me: — Sta su, figliuola mia. —
Pe' polsi indi mi prese e tenne forte.
Vennemi a tergo il babbo, in una mano
Tutti raccolse i miei capelli sparti,
Li recise d'un colpo, ed andò via.
Battè le mani il fratellin gridando:
— Bella davvero! ah te l'han fatta bella!
— Oh perchè questo? io domandai piangendo:
Che male ho fatto? — Nulla,
Rispose rimettendosi a giacere
Mia madre: oh di che mai piangi tu, grulla?
Di fame qui si sviene,
Ed i capelli oggi si vendon bene.
Quel giorno si mangiò come signori;

Ma del mio covo io non andai più fuori,
Per non farmi sbertare:
E dopo un mese di febbre e di pianto,
Fui portata di notte al camposanto.

— Men trista della tua fu la mia sorte,
Diceva un'altra: amai, amata fui,
E molto pianto fe' versar mia morte.
La notte di quel di' ch'io fui sepolta,
Piovean le stelle i più bei raggi loro
Sulla mia fossa: l'aere profumato
Era da' fiori delle mie ghirlande,
E di lucciole tutto scintillante;
Un usignuol tra le vicine piante
Dolcemente cantava:
Morte bella pareva in sì bel loco.
Ma nulla è sacro all'avarizia umana.
Quatto, guardingo, un lurido becchino
Venne: la terra smosse
Che mi copriva, sconficcò la bara,
E la chioma involommi altrui sì cara.

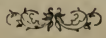
— Orsù, dice la terra, il tempo stringe,
E la mia storia in due parole è detta.
Nacqui in Sorrento, in Napoli a servire
Fui dalla morte de' miei cari astretta.
Ma di fogne pestifere col lezzo

Mal degli aranci si muta l'olezzo.
Presa dal tifo, allo spedal fui tratta;
E subito un servente
Vidi venir, che d'una man tenea
Piena di neve una vescica, e l'altra
Un par di grosse forbici stringea.
— Eh già, fece il dottore.
A quel figuro, sono i vostri incerti! —
E allontanossi di cattivo umore.
Voi partiste, o miei cari
Capei, ma il tifo m'ammazzò del pari.

Iersera poi de' miei capelli al posto
Sentir mi parve il fremito d'un bacio,
E me un istinto irresistibil trasse,
Come voi certo, a far questo lavoro.
Compiuto or è: partiamo.
Ma prima io voglio a quella poverina
Dire una parolina.
Oh perchè tanta hai tu di noi paura?
Fummo già qual tu sei;
Tu sarai come noi,
E prima ancora che pensar non puoi.
I miei capelli non t'han fatto bene:
Il tifo già ti serpe nelle vene.
E me ne spiace, sai?
Ma tu perchè turbar la pace a' morti?

Perchè non prender su' capelli tuoi
I baci, o cara, de' tuoi cascamorti? —

Allor che la dimane
Angelica fu desta, il finto crine
Intatto vide ove l'avea lasciato,
E si disse: — Hai sognato. —
Levarsi volle, e l'abborrito ormai
Arnese gittar via,
Ma sul guanciale il capo le ricadde.
Qualunque fosse la cagion del morbo
Dalla notturna larva annunziato,
Venuto era pur troppo! Ed a lei pure
Fu da medica mano
Reciso il crin, ma fu reciso invano.
Della morente il guardo
Errando si posò su quei capelli.
— Ah se di voi mi fossi contentata!
Disse: chi sa? forse a quest'ora anch'io... —
Ma più non potè dire, e qui finìo.



SCHERZO NAPOLETANO

[1850]

Caro Monzù, ch'a Napole
P'i fatte tuoie veniste,
Dimme, lu cielo lucere
Maie accussì vediste?

Vediste nu Pusilleche
Mente lu sole sbrenne?
Vediste nu Vesuvio
Quanno lu sole scenne?

Vediste mai, rispunneme,
Nu mare'n tutt'u munno,
Addò cuntà se pozzano
L'arene de lu funno?

Si de 'ngannarte l'anema
Tu 'n capo non t'hai mise,
Nià non puoie ch'è Napole
Nu vero paravise.

E 'n paravise stevase
Lu tiempo che già fuie,
Ansine che la Mmidia
Non se 'ntricaie de nuie.

Ma quanno 'n tanta grolia
Nce vedde e' n tanta festa,
Li mane muzzecaise
P'arraggia ẹhella pesta:

E tanto 'mpegno subete
Essa cu Dio pigliaie,
Ch'u Patre de li grazie
Cu nuie se revutaie.

« Ragione ave la Mmidia
(Dicette Dio); si 'n terra
Nu paravise trovase,
Lu mio mo mo se 'nserra.

Va, curre alla Miseria,
E dille a parte mia
Che da stu punto a Napole
Sẹmpe de casa stia. »

Venette la Miseria,
Pe fa l'ubbirienza;
Nè chiù da tanno moppeta
Da cà s'è la scaienza.....

Guè, guè, Monzù, che canchere?
Pecchè tu te ne fuie
Sentenno la Miseria?
Ahimè! povere a nuie!

Veco che la Miseria
Si 'n paravise iesse,
Li Santi fuiarriene
Da u paravise stesse.

INDICE.

Prose.

Il Molo di Napoli, bozzetto . . . . . Pag. 13
Un anno di brigantaggio . . . . . » 35
Dell'opera *Usi e costumi di Napoli e contorni* . . . » 55
Anticaglie:
I. Condizioni de' nostri popoli italici innanzi la conquista romana . . . . . » 63
II. Civiltà e coltura della Magna Grecia . . . » 71
III. La nostre provincie durante la dominazione romana . . . . . » 81

Poesie.

Mergellina . . . . . » 105
Un assediato in Venezia alla fidanzata in Napoli . » 113
L'Orfana del Colera e la Suora di Carità. . . . » 115
A Ferdinando II di Napoli. . . . . » 121
Enrico. . . . . » 123
Volontari in ritardo . . . . . » 129
Lo *chignon* . . . . . » 133
Scherzo napoletano . . . . . » 139

Pressboard
Pamphlet
Binder
Gaylord Bros. Inc.
Makers
Syracuse, N. Y.
PAT JAN. 21, 1908

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 102166318